

## I

UN ARCIVESCOVO UMANISTA TRA ZARA, VENEZIA E ROMA.  
MAFFEO VALLARESSO (1415-1494) E IL SUO EPISTOLARIO

MATTEO MELCHIORRE

**1. Introduzione**

Vittore Branca osservò come numerose delle prime grandi serie epistolari veneziane presentino un carattere eterogeneo che le assimila, più che ai grandi modelli dell'epistolografia classica o petrarchesca, a raccolte composite di documenti vari.<sup>1</sup> Tale caratteristica avvicina le serie epistolari veneziane al multiforme universo delle scritture di memoria storica, incentrate sull'individuo o sulla famiglia, così frequenti nella città lagunare.<sup>2</sup> Questa osservazione, in certo modo, può essere riferita al codice *Barberiniano Latino 1809* della Biblioteca Apostolica Vaticana.<sup>3</sup>

Esso consta infatti di tre distinti nuclei che raccolgono materiali diversi. Il primo nucleo, di gran lunga il più consistente (ben 604 carte sulle 689 complessive), comprende 499 lettere scritte o ricevute dall'arcivescovo di Zara (Zadar) Maffeo Vallaresso tra il 1450 e il 1471. Esse sono disposte in un *continuum*, senza alcun filo conduttore diverso da un rudimentale (e in gran parte non rispettato) impianto cronologico. Il secondo e più esiguo nucleo del codice (appena 15 carte su 689) tiene invece assieme una silloge di 15 documenti cancellereschi riferibili all'azione vescovile di Maffeo Vallaresso e databili al periodo 1450-1479. Il terzo ed ultimo nucleo (68 carte su 689), infine, accorpa materiali eterogenei e più antichi relativi allo zio di Maffeo Vallaresso, l'arcivescovo di Creta Fantino Vallaresso (45 tra lettere inviate e ricevute dal medesimo Fantino) e copie di lettere scambiate invece tra corrispondenti terzi.

La vasta raccolta epistolare di Maffeo Vallaresso e gli altri annessi materiali accostano insomma il codice *Barberiniano Latino 1809* a un *liber recordationum* molto *sui generis*, nel quale la funzione memoriale è svolta dalla singola lettera o dal singolo documento anziché dall'annotazione di cronaca. Essendo il risultato di un'esigenza memorativa, individuale e in subordine familiare, il codice è in primo luogo una densissima traccia di sé lasciata da Maffeo Vallaresso. La fonte, tuttavia, si presta a ricerche e utilizzi che vanno

<sup>1</sup> BRANCA 1998, 133. Sul tema dell'epistolografia veneziana di età umanistica cfr. anche MARX 1983, 118-54.

<sup>2</sup> GRUBB 2009, XI-XXIX.

<sup>3</sup> Per una descrizione fisica del codice cfr. in questo stesso volume la nota codicologica di Marco Cursi.

ben al di là della ricostruzione biografica. Fa luce su questioni storiche molteplici. Tocca aree geografiche diverse (Zara, Roma, Venezia, Ancona, Padova, Dalmazia...). Chiama in causa oltre un centinaio di individui, noti e meno noti, i cui nomi si legano in vario modo alla storia del Rinascimento.<sup>4</sup>

L'arco cronologico (1450-1471) coperto dall'*Epistolario* di Maffeo Vallaresso peraltro fu un periodo cruciale per la storia dell'Europa e del Mediterraneo e le lettere dell'arcivescovo di Zara ne conservano tracce più o meno nitide. Per quanto riguarda l'Italia furono gli anni della difficile stabilizzazione geopolitica della Penisola culminata nella Pace di Lodi del 1454 e nei successivi aggiustamenti diplomatici che perfezionarono l'equilibrio fra gli stati: la legittimazione del potere di Francesco Sforza su Milano; il dominio veneziano sulla Terraferma veneta e sulla Lombardia orientale; la piena maturazione dello Stato della Chiesa quale compagine politica a suo modo "monarchica"; il consolidamento della signoria medicea in Firenze; gli assestamenti dinastici aragonesi nel Regno di Napoli e in Sicilia.

Naturalmente, poi, l'*Epistolario* di Vallaresso garantisce una visione assai articolata di quanto accadeva nella Curia pontificia, durante il succedersi sul trono papale di pontefici dello spessore di Niccolò V, Pio II e Paolo II. Chiari e distinti nelle lettere dell'arcivescovo di Zara, a questo proposito, sono gli echi di altri due relevantissimi momenti nella storia del Quattrocento: la dieta di Mantova del 1459 e il grandioso ma fallimentare progetto della crociata antiturca indetta da papa di Pio II nel 1464.

Proprio questo anacronistico risveglio crociato orienta lo sguardo dello storico ad altri e straordinari avvicendamenti del periodo; primo fra tutti, nel maggio 1453, la caduta di Costantinopoli, conquistata e saccheggiata dai Turchi di Maometto II, che pose fine alla storia millenaria dell'Impero Romano d'Oriente. Le lettere di Vallaresso, in altre parole, sono contemporanee al panico scatenato in Occidente dall'avanzata inarrestabile degli Ottomani e al tracollo di importanti "basi" cristiane poste sui litorali dell'Adriatico orientale, dell'Egeo e del Mar Nero: Trebisonda, caduta, nel 1461 in mano ai Turchi, così come la colonia veneziana di Negroponte nel 1470.

Mentre l'ondata Turca avanzava sui litorali, e mentre Maffeo Vallaresso scriveva le proprie lettere umanistiche, eventi non meno decisivi avvenivano nell'Europa centro-orientale: l'incoronazione imperiale di Federico III d'Asburgo nel 1452 e la sua "intromissione" nei giochi dinastici del regno d'Ungheria; l'ascesa di Stefano il Grande in Moldavia nel 1457; la salita al trono di Mattia

---

<sup>4</sup> Qualche cenno all'epistolario di Vallaresso in MARX 1983, 134-136.

Corvino, in Ungheria, nel 1458. Avvicendamenti dinastici, tutti questi, che comportarono scontri militari e frizioni diplomatiche, un diffuso dinamismo politico e un clima di instabilità generale in tutta quell'area del continente.

Anche i Balcani, infine, vissero nei decenni 1450-1470 mutamenti traumatici ed epocali proprio negli anni di Valaresso: il despotato di Serbia cadde nel 1459, il regno di Bosnia di Stefano Tomašević si arrese ai Turchi nel 1463 e l'Albania vanamente difesa da Giorgio Castriota fu infine assoggettata dai Turchi nel 1468.

Nello spazio di alcune pagine non è dunque possibile addentrarsi nel dettaglio di questo ricco "Epistolario" e delle molte vicende di cui Maffeo Vallaresso dà sporadicamente conto nelle proprie lettere. Ci soffermeremo, invece, sulla figura che sta al centro del *Barberiniano Latino 1809*, vale a dire l'ecclesiastico veneziano Maffeo Vallaresso, cercando di tracciarne un profilo biografico esaustivo in attesa che altri studiosi si dedichino a più circostanziate analisi.

## 2. Il primogenito di un casato patrizio

La documentazione archivistica sinora reperita non conserva indicazioni esplicite circa la data di nascita di Maffeo Vallaresso. Tre indizi, tuttavia, consentono di ipotizzarla con buona precisione: 1) il titolo dottorale in diritto canonico conseguito da Vallaresso nel 1445 suggerisce che egli non dovette nascere dopo il 1420;<sup>5</sup> 2) un trattato grammaticale trascritto da Vallaresso nel 1432 ha indotto Arnaldo Segarizzi a stimare la data di nascita del medesimo Vallaresso al 1415;<sup>6</sup> 3) Giorgio Vallaresso e Maddalena Loredan, i genitori di Maffeo, si sposarono nel 1415 e Maffeo fu il loro figlio primogenito.<sup>7</sup> Alla luce di questi elementi, in breve, la data di nascita di Maffeo Vallaresso va collocata non dopo il 1420, non prima del 1415 e, assai plausibilmente, proprio nel 1415.

---

<sup>5</sup> Uno studente, infatti, concludeva il proprio percorso di studi giuridici intorno ai 25/28 anni, come suggerito dal *cursus studiorum* regolare e da alcuni casi coevi meglio noti. Intendiamoci con degli esempi concreti. Il padovano Antonio Capodilista nacque nel 1420 e si addottorò nel 1445, a 25 anni (MELCHIORRE 2011<sup>1</sup>, 101); Polidoro Foscari (predecessore di Maffeo Vallaresso nell'arcivescovado di Zara) nacque nel 1410 e si addottorò nel 1436, a 26 anni (DEL TORRE 1997<sup>3</sup>); l'umanista Ermolao Barbaro, nato nel 1410, si addottorò nel 1435, all'età di 25 anni (KING 1989<sup>1</sup>, 460); il veneziano Barbone Morosini nacque nel 1414 e si addottorò nel 1442, all'età di 28 anni, esattamente come l'umanista Zaccaria Trevisan il Giovane nato nel 1414 e addottoratosi nel 1442 (KING 1989<sup>1</sup>, 600, 647, 650). Per il dottorato di Maffeo Vallaresso, cfr. *infra*, par. 7.

<sup>6</sup> SEGARIZZI 1915-1916, 90; KING 1989<sup>1</sup>, 654.

<sup>7</sup> ASVE, *Avogaria di Comun*, Balla d'oro, reg. 106, *Cronaca di matrimoni*, I, c. 141v.

Battezzato con il nome di uno zio morto prematuramente,<sup>8</sup> Maffeo Vallarezzo nacque all'interno di un'antica famiglia del patriziato veneziano che all'inizio del Quattrocento era già andata parecchio ramificandosi.<sup>9</sup> Ne seguiremo qui unicamente il ramo che trasse origine dal nonno di Maffeo, Vittore Vallarezzo, il quale era stato tra gli elettori dogali nel 1382,<sup>10</sup> senatore nel 1385,<sup>11</sup> membro del Consiglio dei Dieci nel 1387,<sup>12</sup> consigliere ducale nel 1396<sup>13</sup> e ancora elettore dogale nel 1400.<sup>14</sup>

Vittore Vallarezzo ebbe cinque figli maschi. Se uno di essi, Maffeo Vallarezzo *senior*, morì in età non troppo avanzata tra il 1407 e il 1415,<sup>15</sup> e se un secondo, Fantino (1393-1443), intraprese la carriera ecclesiastica e fu arcivescovo di Creta (su di lui si tornerà ampiamente in seguito),<sup>16</sup> i restanti tre figli di Vittore vissero ottime carriere nelle magistrature della Repubblica veneziana. Paolo ebbe un percorso politico relativamente breve (si svolse tutto fra il 1430 e il 1443) ma caratterizzato da incarichi di peso nel Dominio da Mar (ad esempio console di Alessandria nel 1443) e nella capitale (ad esempio Consiglio dei Dieci nel 1441).<sup>17</sup> Zaccaria (n. 1394)<sup>18</sup> dagli anni Trenta agli anni Sessanta del Quattrocento ricoprì cariche di governo rilevanti, sia nella capitale che nel Dominio di Terraferma, e svolse delicate incombenze diplomatiche.<sup>19</sup> Analoga e contemporanea,

<sup>8</sup> Il padre del nostro Maffeo *iunior*, Giorgio, nel 1425, si fece carico di presentare alla Balla d'oro il diciottenne nipote Vittore, orfano del fratello Maffeo *senior* (ASVE, *Avogaria di Comun, Balla d'oro*, reg. 161-I, c. 141r).

<sup>9</sup> Cooptati nel Maggior Consiglio al tempo della Serrata, nel 1297, i Vallarezzo si erano costituiti in tre rami familiari a inizio XV secolo divenuti poi sette nel 1450 (cfr. GULLINO 1996, 401).

<sup>10</sup> ASVE, *Maggior Consiglio, Novella*, cc. 418r, 419r. Qui come altrove in questo saggio la ricostruzione delle carriere politiche ha beneficiato dello straordinario database curato da KOHL-MOZZATO-O'CONNELL; si riprendono tuttavia, in questa e nelle prossime note, i rimandi alle fonti archivistiche, allo scopo di agevolare gli studiosi interessati a seguire le tracce dei Vallarezzo in seno alle magistrature veneziane.

<sup>11</sup> ASVE, *Segretario alle Voci*, reg. 3, c. 40v.

<sup>12</sup> *Ibidem*, c. 46r.

<sup>13</sup> ASVE, *Consiglio dei Dieci, Deliberazioni Miste*, reg. 8, c. 29v.

<sup>14</sup> ASVE, *Maggior Consiglio, Leona*, c. 112r.

<sup>15</sup> ASVE, *Consiglio dei Dieci, Deliberazioni Miste*, reg. 8, c. 74v.

<sup>16</sup> Cfr. *infra*, par. 3.

<sup>17</sup> ASVE, *Avogaria di Comun, Balla d'oro*, reg. 163-II, c. 405v; *Segretario alle voci*, reg. 4, cc. 40v, 64r, 84v, 99r, 102v, 106r, 107v.

<sup>18</sup> ASVE, *Avogaria di Comun, Balla d'oro*, reg. 162-I, c. 141r.

<sup>19</sup> Per il *cursus honorum* di Zaccaria Vallarezzo cfr. ASVE, *Segretario alle voci*, reg. 4, cc. 97r (senatore, 1438); 22v (Patrono all'Arsenal, 1439); 86r (bailo di Cipro, 1439); 107v (senatore, 1442); 110v

ma caratterizzata, rispetto a quella di Zaccaria, da più numerosi incarichi marittimi e nel Dominio da Mar, fu infine la carriera dell'ultimo tra i figli di Vittore Vallaresso, vale a dire Giorgio, il padre del nostro Maffeo (*iunior*).

Residente a Venezia nel confino di S. Procolo,<sup>20</sup> Giorgio di Vittore Vallaresso svolse il primo incarico pubblico di una certa responsabilità nel Dominio da Mar, quando venne designato, nel 1436, *comes* (*i.e.* rettore) nella città di Traù (Trogir). In seguito, nel 1439, egli servì per mare come capitano delle galee di Beirut e quindi, nel 1440, entrò a far parte del Senato. Nell'anno successivo (1441) egli ebbe il primo incarico in Terraferma (podestà e capitano di Feltre) e quindi, rientrato a Venezia, tornò a far parte del Senato (1442), per proseguire quindi come capitano delle galee di Fiandra (1443), Provveditore alle Biade (1444) e conte di Sebenico (Šibenik) nel Dominio da Mar (1445).<sup>21</sup>

La carriera politica di Giorgio Vallaresso raggiunse il proprio apice dopo che egli rientrò dall'incarico di capitano delle galee del Golfo (1448). Nel 1449-50, infatti, egli detenne una podesteria importante come quella di Vicenza e quindi, al ritorno a Venezia, nello stesso 1450, entrò a far parte del più importante organo di governo della Repubblica, il Consiglio dei Dieci. Divenuto stabilmente uno degli uomini di governo di primo piano nella Venezia del tempo, Giorgio Vallaresso fu ancora in Senato nel 1452, Patrono all'Arsenal nel 1454 e tra gli elettori dogali due volte di seguito, prima nel 1457 e quindi nel 1462. Piuttosto inusuale, nella carriera di un uomo politico veneziano del suo calibro, fu la nomina nel 1459 a conte di Zara; normalmente, infatti, le magistrature nel Dominio da Mar venivano conferite a quanti stessero muovendo i primi passi nel *cursum honorum*. Dovremo osservare, tuttavia, che il figlio di Giorgio Vallaresso, Maffeo, nel

---

(Consiglio dei Dieci, 1443); 75r (castellano di Modone, 1444); 117v (senatore, 1446); 120r (senatore, 1447); 145r (Savio di Terraferma); 155r (Provveditore alle biade, 1449); 128v (senatore, 1450); 145v (Savio di Terraferma, 1450); 89v (podestà di Bergamo, 1450); 146r (Savio di Consiglio, 1451); 30v (Provveditore sopra Camere, 1452); 93r (Consigliere dogale); 146v (Savio di Consiglio, 1452); 57v (capitano di Padova, 1453); 139r (Consiglio dei Dieci, 1454). Zaccaria Vallaresso fu quindi podestà di Brescia nel 1457/58 (*Podesteria e Capitanato di Brescia*, 1978, LI) e capitano di Verona nel 1460 (*Podesteria e Capitanato di Verona*, 1977, LXXXI). Il suo più importante incarico diplomatico fu quello di ambasciatore veneziano a Napoli nel 1451 (cfr. *infra*, par. 8).

<sup>20</sup> ASVE, *Cancellaria Inferiore, Testamenti, Notai diversi*, b. 26, n. 2240.

<sup>21</sup> Nell'ordine in cui si trovano nel testo, per gli incarichi politici di Giorgio Vallaresso citati in questo capoverso cfr. *Epist.*, II, 40; ASVE, *Segretario alle Voci*, reg. 4, cc. 82v, 102r, 56r, 108v, 82v, 155r, 70v.

frattempo era divenuto arcivescovo proprio a Zara.<sup>22</sup> Fu questo uno degli ultimi incarichi pubblici di Giorgio Vallarezzo, che morì non molto dopo aver dettato il proprio testamento, recante la data del 18 dicembre 1466.<sup>23</sup>

Combinando le carriere del padre di Maffeo Vallarezzo, Giorgio, e dei suoi due fratelli Paolo e Zaccaria, si constata come nei decenni centrali del XV secolo essi riuscirono ad avere continuativamente incarichi di governo nelle magistrature della Repubblica. Secondo una logica di turnazione troppo regolare per essere frutto esclusivo del caso, per 26 anni su 33, nel periodo dal 1430 al 1462, i tre fratelli occuparono magistrature nella capitale, nel Dominio da Terra e in quello da Mar. Se consideriamo invece soltanto le cariche rivestite all'interno delle magistrature maggiori del governo centrale, nel periodo 1438-1455 Zaccaria e Giorgio Vallarezzo (Paolo uscì dalla scena politica verso il 1443) riuscirono a posizionarsi nel Senato, nel Consiglio dei Dieci o nel Collegio per 16 anni su 18.<sup>24</sup>

Maffeo Vallarezzo, perciò, nacque e crebbe all'interno di una famiglia patrizia nel pieno del proprio successo politico. Non diverso, d'altra parte, era il profilo della famiglia di Maffeo sul versante materno. Giorgio Vallarezzo, infatti, si era sposato nel 1415 con Maddalena di Giovanni Loredan,<sup>25</sup> appartenente a una stirpe del patriziato veneziano tradizionalmente legata agli interessi marittimi della Repubblica e sorella del più noto Alvise Loredan, non solo personaggio di spicco del mondo politico veneziano nella prima metà del secolo XV ma anche, e soprattutto, apprezzato capitano della flotta militare veneziana (fu per quattro volte Capitano generale da Mar).<sup>26</sup>

Dal matrimonio tra Giorgio Vallarezzo e Maddalena Loredan nacquero cinque figli e almeno una figlia. Con tutta probabilità Maffeo Vallarezzo (n. 1415-1420) fu il primogenito. Seguirono Giacomo (n. 1421),<sup>27</sup> Marco (n. 1426),<sup>28</sup> Luca e Giovanni<sup>29</sup> e infine una figlia, della quale non sappiamo

<sup>22</sup> Nell'ordine del testo, cfr. ASVE, *Segretario alle Voci*, reg. 4, cc. 81v, 60v, 124v, 134v, 22v; reg. 5, c. 19v. Per il ruolo di Giorgio Vallarezzo nelle elezioni dogali del 1457 e 1462 si veda rispettivamente, ASVE, *Maggior Consiglio, Regina*, reg. 23, cc. 17r, 40r.

<sup>23</sup> ASVE, *Cancelleria Inferiore, Testamenti, Notai diversi*, b. 26, n. 2240.

<sup>24</sup> Desumo questi numeri dalle cariche dettagliatamente illustrate *supra*.

<sup>25</sup> ASVE, *Avogaria di Comun, Balla d'oro*, reg. 163-II, c. 405v; *ibidem*, reg. 106, *Cronaca di matrimoni*, I, c. 141v.

<sup>26</sup> GULLINO 2005, *ad vocem*.

<sup>27</sup> ASVE, *Avogaria di Comun, Balla d'oro*, reg. 163-II, c. 405v.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> Ignoriamo le date di nascita dei due figli più giovani di Giorgio Vallarezzo; su di essi e sulla loro carriera politica si tornerà *infra* (cfr. par. 16).

il nome.<sup>30</sup> Dal punto di vista delle strategie familiari, Giorgio Vallaresso non si comportò diversamente da suo padre Vittore. Destinò un figlio, Maffeo, alla carriera ecclesiastica e avviò gli altri alla vita pubblica nelle magistrature del governo veneziano. Richiese un aggiustamento di questa strategia la tardiva “vocazione” del secondogenito Giacomo. Quest’ultimo, infatti, ammesso al Maggior Consiglio nel 1439,<sup>31</sup> iniziò la carriera nelle magistrature nel 1447 (come membro della Quarantia)<sup>32</sup> ma nel 1455 optò per seguire le orme del fratello Maffeo e intraprese una carriera ecclesiastica che lo portò a diventare prima curiale pontificio e infine, nel 1482, in età invero piuttosto avanzata, vescovo di Capodistria (Koper), dignità che detenne fino alla morte, avvenuta nel 1503.<sup>33</sup>

I figli di Giorgio Vallaresso rimasti nel secolo contrassero matrimoni in seno al patriziato. Marco, a dire il vero, prima (1458) si sposò con la figlia di un cittadino, Giovanni Romanello, e quindi (1461) con la patrizia Cristina di Paolo Donà.<sup>34</sup> Luca si sposò invece nel 1465 con una figlia di Giovanni q. Francesco Giustinian e due anni dopo, nel 1467, in seconde nozze, con una figlia di Marco Querini.<sup>35</sup> Giovanni Vallaresso, quindi, dopo essere uscito “pulito” nel 1454 da una controversia matrimoniale con la giovane monaca, di famiglia patrizia, Polissena Caotorta, la quale sosteneva che Giovanni Vallaresso l’aveva sposata,<sup>36</sup> ebbe in moglie nel 1468 una sorella di quella Cristina di Paolo Donà che era già andata in sposa a Marco Vallaresso.<sup>37</sup> L’anonima figlia di Giovanni Vallaresso, infine, si sposò nel 1459 con Nicolò da Canal, un «nobilis iuvenis» veneziano.<sup>38</sup>

### 3. Un canonico bambino (con uno zio sullo sfondo)

Maffeo Vallaresso venne avviato alla carriera ecclesiastica assai precocemente. Nel 1425, infatti, dunque al massimo all’età di dieci anni, egli era già stato eletto canonico nella cattedrale di Treviso, nel canonicato resosi vacante

<sup>30</sup> *Epist.*, 331.

<sup>31</sup> ASVE, *Avogaria di Comun, Balla d’oro*, reg. 163-II, c. 405v.

<sup>32</sup> ASVE, *Segretario alle Voci*, reg. 4, c. 118v.

<sup>33</sup> *Epist.*, 400, 168, 440, 347, 404, 415, 430, 472; DEL TORRE 2010, 122; EUBEL 1914, 169; ASVE, *Senato Mar*, reg. 11, c. 160v.

<sup>34</sup> ASVE, *Avogaria di Comun*, reg. 106, *Cronaca di matrimoni*, I, c. 141v.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> ASPVE, *Curia Patriarcale di Venezia, Sezione Antica, Actorum, mandatorum, praeceptorum*, 16, alle date 10.07.1454, 30.08.1454.

<sup>37</sup> ASVE, *Avogaria di Comun*, reg. 106, *Cronaca di matrimoni*, I, c. 141v.

<sup>38</sup> *Epist.*, 331.

per la morte del veneziano Biagio de Cacuis. Non era comunque un beneficio così ricco, in confronto ad altre ben più pingui prebende canonicali, in quanto rendeva ogni anno appena 40 fiorini.<sup>39</sup>

All'interno delle dinamiche del mercato dei benefici ecclesiastici del primo Quattrocento veneto il conferimento di un canonicato a un ragazzino di famiglia patrizia non deve stupire: il patriziato lagunare, infatti, con l'appoggio politico delle strutture di governo che ne erano l'espressione, dopo la conquista della Terraferma da parte della Repubblica riuscì a garantirsi un controllo serrato sulle nomine canonicali nelle città suddite; e fra i patrizi veneziani che ottennero canonicati in Terraferma, molti erano appunto giovani o giovanissimi.<sup>40</sup> L'avvio precoce alla carriera ecclesiastica e il conseguimento di un beneficio canonico in età infantile da parte di Maffeo Vallaresso rientrano pienamente, perciò, nel quadro della politica ecclesiastica del governo veneziano e nelle strategie di affermazione delle famiglie patrizie all'inizio del secolo XV.

Affinché una nomina beneficiaria andasse ad effetto tornavano però utilissimi, oltre al supporto politico e familiare, i sostegni di soggetti, più o meno influenti, già inseriti negli ambienti ecclesiastici e facenti da tramite tra il potere politico e le famiglie patrizie da un lato e le chiese locali e la Curia pontificia dall'altro. Nel caso di Maffeo Vallaresso l'identificazione di questi sostegni non è difficile. Ad accompagnare i suoi primi passi nel mondo della chiesa, infatti, fu indubbiamente lo zio Fantino Vallaresso, a quel tempo vescovo di Parenzo (Poreč) e già a proprio agio negli ambienti curiali. Non pare affatto casuale, a questo proposito, che il 24 ottobre 1425 fu proprio Fantino Vallaresso a promettere di pagare alla Camera apostolica, a nome del giovanissimo nipote, l'anata dovuta da Maffeo per il possesso del suo canonicato trevigiano.<sup>41</sup>

Fantino Vallaresso, studente in Arti presso l'Università di Padova dal 1412<sup>42</sup> e chierico della diocesi veneziana di Castello, venne eletto vescovo di Parenzo nel 1415, previo rilascio di una dispensa per difetto d'età da parte di papa Giovanni XXIII. La nomina rimase tuttavia priva di effetto sino alla fine del 1417, quando venne definitivamente confermata da papa Martino V.<sup>43</sup> Fantino Vallaresso, che non pare abbia fatto residenza nell'episcopato di

<sup>39</sup> ASVAT, *Camera Apostolica, Annatae*, reg. 2, c. 101v. Si noti che nella cattedrale di Treviso fino a un decennio prima aveva posseduto una prebenda canonica un altro Vallaresso, Donato, morto nel 1412 (cfr. PESCE 1987, II, 5).

<sup>40</sup> Nella cattedrale di Padova, ad esempio, nel medesimo periodo, questo fenomeno è largamente testimoniato (cfr. MELCHIORRE 2014, 74-75).

<sup>41</sup> ASVAT, *Camera Apostolica, Annatae*, reg. 2, f. 101v.

<sup>42</sup> ZONTA-BROTTO 1970, n. 234.

<sup>43</sup> EUBEL 1898, 216.

Parenzo, trascorse il biennio 1417-1419 nella città di Padova, forse per completare quegli studi giuridici che egli risulta aver ormai sicuramente concluso nel 1423.<sup>44</sup> Nel frattempo e in seguito egli tentò di migliorare la propria posizione (le rendite vescovili di Parenzo assommavano infatti ad appena 80-100 fiorini). Nel 1418 concorse senza successo per il vescovado lagunare di Torcello (dopo che vi era stato eletto dal locale capitolo).<sup>45</sup> Nel 1420, sempre senza esito, partecipò alla *proba* per l'arcivescovado di Zara.<sup>46</sup> Nel giugno 1423, infine, egli venne designato dal Senato veneziano come vescovo di Traù ma inutilmente, poiché il papa aveva già destinato a quella sede, da circa un mese, Marino Cernotta di Arbe (Rab).<sup>47</sup>

Anche la più insignificante delle nomine canonicali, dicevamo, era il risultato di trattative e negoziazioni complesse che solo di rado è possibile ricostruire pienamente. Vi sono elementi, tuttavia, che suggeriscono di supporre che il canonicato di Treviso assegnato nel 1425 a Maffeo Vallaresso sia maturato in appendice a più importanti negoziazioni intercorse tra il governo veneziano e la Curia papale di Martino V che si risolsero infine con quel progresso di carriera cui lo zio di Maffeo, Fantino Vallaresso, ambiva da tempo.

Proprio nel 1425, infatti, l'attenzione del governo veneziano si era rivolta alla chiesa arcivescovile di Candia (nell'isola di Creta), nella quale, dal 1415, era insediato l'ecclesiastico veneziano Pietro Donà, uno degli ecclesiastici più prestigiosi della stagione scismatica.<sup>48</sup> Il prolungato assenteismo di Pietro Donà dall'arcivescovado di Creta, dovuta ai continui incarichi diplomatici e politico-militari affidatagli dalla Curia papale, risultò inopportuno al Senato veneziano che nel novembre 1424 decise di chiedere al pontefice di prendere in considerazione lo stato di abbandono in cui versava la chiesa cretese a causa dell'assenza dell'arcivescovo Donà e di consentire alla Repubblica di proporre perciò un nuovo pastore.<sup>49</sup> Alcuni mesi dopo, nel maggio 1425, il Senato tornò sulla questione dando dettagliate istruzioni ai propri ambasciatori a Roma. Quest'ultimi avrebbero dovuto perorare dinnanzi al papa l'opportunità di promuovere Pietro Donà, assenteista a Creta ma uomo di fiducia sia di Venezia che della Curia romana, a cardinale. Per convincere il pontefice, il Senato voleva che gli ambasciatori chiarissero come l'assenza dell'arcivescovo avesse fatto cadere la chiesa cretese nell'anarchia e, peggio, come ciò avesse consentito agli scismatici di trovare consensi sempre più numerosi. Il Senato veneziano chiedeva, perciò, o che Pietro Donà ottenesse

---

<sup>44</sup> La sua prolungata presenza a Padova, dove prese parte a 27 cerimonie di conferimento di titoli dottorali, si evince da *Acta graduum 1406-1450*, nn. 401, 403, 404, 407, 426, 452, 457, 458, 461, 462, 467, 468, 470, 471, 472, 478, 492, 493, 494, 495, 497, 502, 510, 512, 514, 515, 516. Benché negli atti dell'università patavina non vi siano tracce del suo dottorato, Fantino Vallaresso nel 1423 è indicato come *decretorum doctor* (cfr. CENCI 1968, 373).

<sup>45</sup> CENCI 1968, 367.

<sup>46</sup> *Ibidem*, 370.

<sup>47</sup> *Ibidem*, 373; EUBEL 1898, 490; su Marino Cernotta cfr. FARLATI 1769, 399-400.

<sup>48</sup> EUBEL 1898, 216; SAMBIN 1959; MENNITI IPPOLITO 1991; GIRGENSOHN 1995, 806.

<sup>49</sup> ASVE, *Senato, Misti*, reg. 55, c. 68r.

un disimpegno dagli incarichi curiali per poter rientrare a Creta o che egli venisse nominato cardinale di modo che l'arcivescovado di Creta si liberasse e potesse esservi destinato un altro pastore che garantisse di risiedere nell'isola.<sup>50</sup> Trascorsi sei mesi si giunse al compromesso. Pietro Donà non venne nominato cardinale, ma il 5 dicembre 1425 fu trasferito da Creta alla chiesa episcopale di Venezia (Castello).<sup>51</sup> Lo stesso 5 dicembre 1425, a ruota, papa Martino V nominò il nuovo arcivescovo di Creta: Fantino Vallaresso.<sup>52</sup>

Si osservi, in conclusione, come sia stato esattamente nella seconda metà del 1425, durante le trattative che portarono al trasferimento a Creta di Fantino Vallaresso, che al nipote di quest'ultimo, Maffeo, venne assegnata la prebenda canonica di Treviso. Pare dunque assai probabile, in altre parole, che la precoce nomina di Maffeo Vallaresso a canonico di Treviso sia fiorita, come materia di scarso e irrilevante peso stanti le *maiores quaestiones* sul tavolo, grazie alla mediazione dello zio Fantino Vallaresso, sul filo delle trattative intavolate tra Venezia e il papato intorno alla *querelle* dell'arcivescovado di Creta e ai maneggi per la (fallita) promozione cardinalizia di Pietro Donà.

#### 4. I primi studi di un giovane e promettente umanista

Da bambino e da ragazzo, naturalmente, Maffeo Vallaresso non fece residenza nella cattedrale di Treviso né prese parte alle assemblee del capitolo. Neppure l'amministrazione del canonicato fu cosa che lo riguardasse. I suoi affari prebendari erano curati da un procuratore, prete Pietro Pognereri. Quest'ultimo, ad esempio, il 23 settembre 1426 versò 20 ducati alla Camera apostolica come quota residua dell'annata del canonicato di Maffeo<sup>53</sup> e più tardi, nel 1430, ottenne dal capitolo di Treviso di poter affittare alcuni beni posti a Preganziol, a sud di Treviso, facenti parte della prebenda goduta dal giovane veneziano.<sup>54</sup>

Maffeo Vallaresso si presentò personalmente al capitolo di Treviso solo il 20 giugno 1432, allo scopo di impegnarsi di fronte ai confratelli a effettuare residenza in cattedrale per un anno continuo.<sup>55</sup> Egli non intendeva tanto dedicarsi alla vita religiosa della cattedrale quanto poter riscuotere integralmente

<sup>50</sup> ASVE, *Senato, Secreti*, reg. 9, c. 16r.

<sup>51</sup> EUBEL 1898, 171.

<sup>52</sup> *Ibidem*, 390.

<sup>53</sup> ASVAT, *Camera Apostolica, Introitus et Exitus*, reg. 385, c. 2r.

<sup>54</sup> BCTV, ms. 741/G (32), c. 19v. L'affittuario fu Pietro q. Venzio da Preganziol. Prese in affitto due mansi per cinque anni in cambio di un censo in natura annua: 24 staia di frumento, un paio di polli, un'anatra, due spalle di porco, due galline, una gallina con 25 uova.

<sup>55</sup> BCTV, ms. 742 (33), c. 16v.

le proprie rendite beneficiarie secondo quanto stabilito dagli statuti della cattedrale trevigiana appena riformati nello stesso 1432 per iniziativa contrastatissima del vescovo Giovanni Benedetto, domenicano di famiglia patrizia veneziana.<sup>56</sup> Le condizioni imposte dagli statuti per il pieno godimento dei diritti canonicali, infatti, richiedevano al canonico di aver fatto almeno un anno di continua residenza in cattedrale e di essere iscritto nella lista delle distribuzioni (di denaro e beni in natura) spettanti agli ecclesiastici residenti. Affinché queste condizioni fossero realizzabili, tuttavia, il canonico doveva aver compiuto 18 anni.<sup>57</sup> Proprio nel 1432, quando si presentò al capitolo di Treviso, Maffeo Vallaresso (nato nel 1415) era insomma a un passo dal compiere i richiesti 18 anni: ciò lo poneva nelle condizioni da un lato di poter accedere alle retribuzioni aggiuntive spettanti ai canonici residenti e dall'altro, una volta fatta residenza continuata per un anno, di percepire integralmente le rendite della propria prebenda, delle quali avrebbe altrimenti potuto incassare soltanto i 2/3.<sup>58</sup>

Nel giugno 1432, dunque, Maffeo Vallaresso giunse a Treviso con intenzioni più materiali che spirituali. Il 20 luglio 1432 egli prese parte, con diritto di voce, a un'assemblea del capitolo trevigiano, benché il diritto di avere la parola durante la riunione capitolare spettasse, stando alla lettera dei riformati statuti capitolari, soltanto ai canonici ordinati nel suddiaconato,<sup>59</sup> mentre Vallaresso era unicamente ordinato negli ordini minori (e «in minoribus constitutus» egli sarebbe stato ancora nel 1435 e nel 1439).<sup>60</sup> La personale permanenza di Vallaresso nella cattedrale trevigiana, a ogni modo, non durò molto a lungo. Egli, infatti, non compì l'anno filato di residenza e il 23 settembre lasciò Treviso per tornarsene, con licenza del capitolo, a Venezia.<sup>61</sup>

<sup>56</sup> BCTV, ms. I.198 (38), *Statuta ecclesiae cathedralis*, rubriche nn. 29 (cc. 7v-8r), 30 (c. 83), 33-36 (cc. 8v-10r), 42 (c. 11r). Sulla riforma degli statuti del duomo cfr. PESCE 1987, I, 251-256.

<sup>57</sup> Se nel caso di altri capitoli veneti la soglia dei 18 anni per accedere alle distribuzioni di residenza era esplicitamente dichiarata negli statuti (cfr. ad esempio MELCHIORRE 2014, 132), nel caso del capitolo di Treviso ciò si desume per via indiretta. Secondo i riformati statuti trevigiani, infatti, potevano partecipare alle distribuzioni residenziali solo i canonici che, oltre ovviamente a effettuare residenza, erano ordinati perlomeno suddiaconi (cfr. BCTV, ms. I.198 (38), *Statuta ecclesiae cathedralis*, c. 8r) e l'ordinazione suddiaconale, nel primo Quattrocento, era generalmente concessa solo a quanti avessero compiuto 18 anni (fu il Concilio di Trento a innalzare la soglia d'età a 21 anni).

<sup>58</sup> BCTV, ms. I.198 (38), *Statuta ecclesiae cathedralis*, c. 8r.

<sup>59</sup> BCTV, ms. 742 (33), c. 16v; ms. I.198 (38), *Statuta ecclesiae cathedralis*, c. 8r.

<sup>60</sup> PESCE 1969, 86.

<sup>61</sup> BCTV, ms. 742 (33), c. 16v.

In quell'autunno del 1432, dopo che lasciò Treviso e tornò a Venezia, Maffeo Vallaresso si dedicò a studi grammaticali. Proprio nell'ottobre 1432, infatti, egli terminò la trascrizione di una grammatica latina che Arnaldo Segarizzi, nel 1916, ritenne non tanto trascritta bensì composta dal giovane Vallaresso, adducendo a sostegno della propria tesi il fatto che le regole grammaticali contenute nel codicetto sarebbero una rielaborazione originale da un prototipo guariniano e il fatto che il giovane Vallaresso intese apporvi il proprio nome («Iste regule sunt mei Mafei Valaresso domini Georgii de contrata Sancti Proculi confessoris. Deo gracias. Amen. Fate de otubrio MCCCCXXXII Venetiis») nonché lo stemma dei Vallaresso e un proprio autoritratto giovanile a penna.<sup>62</sup> Più recenti studi, tuttavia, sostengono che il codicetto non sia una composizione originale dovuta al giovane Maffeo, ma la semplice copia di un trattatello di autore anonimo, dal titolo *Regulae grammaticales* e costruito sul modello delle grammatiche elaborate dal noto maestro-umanista Guarino Veronese, che Maffeo Vallaresso si limitò a trascrivere per servirsene nello studio.<sup>63</sup>

Individuando opportunamente la derivazione da modelli guariniani del trattato di grammatica copiato da Maffeo Vallaresso nell'ottobre 1432, Margaret King, interpretando erroneamente Segarizzi, sostenne che il giovane ecclesiastico veneziano fosse allievo di Guarino da Verona.<sup>64</sup> A questo proposito dobbiamo escludere che Maffeo, nato nel 1415, abbia potuto frequentare la scuola di Guarino nel periodo in cui quest'ultimo fu attivo a Venezia, fra il 1414 e 1419.<sup>65</sup> Al limite (ma restando nel campo delle pure ipotesi) si dovrebbe supporre che Maffeo Vallaresso, in età adolescenziale, si sia trasferito a Verona, dove Guarino tenne scuola dal 1419 al 1429.<sup>66</sup> È vero che a Verona, alla scuola di Guarino, vi furono allievi provenienti da famiglie del patriziato veneziano, tra i quali Ermolao Barbaro, all'incirca coetaneo di Maffeo Vallaresso e, soprattutto, in corrispondenza con quest'ultimo.<sup>67</sup> Di fatto, però, non abbiamo alcun documento certificante che Maffeo sia stato allievo di Guarino.

Non si discute, a ogni modo, che Maffeo Vallaresso abbia ricevuto una formazione di tipo umanistico. A meno di un suo ipotetico soggiorno

<sup>62</sup> SEGARIZZI 1915-1916, 90-91. Il manoscritto delle *Regulae*, con la nota di possesso apposta sul *colophon* da Maffeo Vallaresso, si conserva c/o BMCVE, *ms. Cicogna*, 59.

<sup>63</sup> L'interpretazione di SEGARIZZI 1915-1916 è stata confutata da BLACK 2001, 129 n.

<sup>64</sup> La tesi è sostenuta in KING 1989<sup>1</sup>, 656 e in KING 1989<sup>2</sup>, 32.

<sup>65</sup> PISTILLI 2003.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> BIGI 1964. Le lettere di Vallaresso a Ermolao Barbaro si leggono ai n° 113, 118, 128, 380, 479.

veronese presso Guarino, egli dovette studiare muovendosi in quel peculiare sistema formativo veneziano di inizio Quattrocento, nel quale l'educazione primaria alle lettere era questione di precettori personali o di accordi privati stipulati tra maestri e famiglie patrizie.<sup>68</sup>

L'impegno del giovane Vallaresso negli studi di umanità nei primi anni Trenta del Quattrocento, testimoniata dalle *Regulae grammaticales* del 1432, esce ulteriormente confermata da un breve destinatogli nel 1435 dal papa veneziano Eugenio IV, a quel tempo dimorante a Firenze, in risposta a una supplica in precedenza inoltratagli dallo stesso Maffeo. Il papa dichiarò di essere stato informato da persone «fidedigne» circa le benemerenzze del giovane Vallaresso, del quale conosceva la nobiltà di stirpe («nobilitas generis»), l'onestà dello stile di vita e dei costumi («vitae ac morum honestas»), la probità e le virtù («laudabilia probitatis ac virtutum merita»). Per queste ragioni, Eugenio IV rispose con favore alle richieste di Maffeo e gli concedette, per tre anni, di potersi assentare dalla cattedrale di Treviso, di avere una deroga dall'obbligo di residenza e, nonostante gli statuti contrari del capitolo trevigiano, di percepire ugualmente le rendite canonicali. Tale favore venne prestato dal pontefice a Maffeo Vallaresso affinché egli potesse persistere nello studio delle lettere, sia continuando a farlo a Venezia, dove si trovavano, scrisse il papa, molti «nobiles doctores et magistri» che insegnano le discipline delle arti, sia altrove, laddove esistesse uno Studio.<sup>69</sup>

Questo breve pontificio se da un lato conferma la dedizione con cui l'ormai ventenne Maffeo Vallaresso intendeva continuare lo studio delle lettere, dall'altro consente di identificare un paio di snodi sui quali è opportuno ragionare. Il primo di essi è suggerito dal riferimento a quelle non meglio indicate «fidedigne persone» che offrirono garanzia, di fronte a papa Eugenio IV, circa i meriti del giovane canonico trevigiano. Chi erano queste persone «degne di fiducia»?

Nel 1435 la Curia papale era un ambiente in cui era notevole la presenza veneziana. L'ascesa alla tiara del cardinale Gabriele Condulmer con il nome di Eugenio IV, nel 1431, aveva infatti comportato l'ingresso a corte e negli uffici di curia di un numero consistente di ecclesiastici veneti e veneziani.<sup>70</sup> Una volta che si scenda a indagare i profili familiari e clientelari dei curiali pontifici di provenienza veneziana presenti nella Curia di papa

<sup>68</sup> Sul sistema scolastico veneziano cfr. BERTANZA-DALLA SANTA 1993; PASTORE STOCCHI 1980, 102-103; ORTALLI 1993.

<sup>69</sup> BCTV, ms. 742 (33), c. 3v (numerazione *ex fine codicis*).

<sup>70</sup> Ometto qui una completa rassegna bibliografica sul papa veneziano, e mi permetto di rinviare a MELCHIORRE 2011<sup>2</sup>.

Condulmer (cardinali e consiglieri, ufficiali e *scriptores, familiares e commensales*) si noterà come essi risultino quasi sistematicamente ascrivibili alla “dinastia ecclesiastica” Correr-Condulmer-Barbo. Queste tre famiglie papaliste erano legate tra loro da parentele e reti clientelari. Nel corso del XV secolo uscirono da esse qualcosa come tre papi (Gregorio XII, Eugenio IV e Paolo II), 6 cardinali, almeno 10 vescovi e un numero incalcolabile di ecclesiastici titolari di benefici minori. Va dunque osservato, in primo luogo, che il pontificato di Eugenio IV (1431-1447) per gli ecclesiastici e gli aspiranti ecclesiastici veneziani fu una stagione particolarmente propizia, della quale, va da sé, anche Maffeo Vallaresso si trovò a beneficiare.<sup>71</sup>

Nella corte assai veneziana di Eugenio IV, e in una posizione peraltro di grande influenza e prestigio, v'era la persona che più e meglio di ogni altra poteva favorire e sostenere la carriera ecclesiastica di Maffeo, vale a dire suo zio Fantino Vallaresso. Questi, dopo la nomina ad arcivescovo di Creta nel 1425, era entrato nelle grazie di papa Condulmer. Nel 1434 aveva preso parte al concilio di Basilea come inviato del papa e, di lì a pochissimi anni, sarebbe divenuto il «colto e navigato *grand commis* della diplomazia pontificia» nonché l'«esecutore ed interprete di piena fiducia nella decisa politica ecclesiastica di papa Condulmer verso l'oriente greco».<sup>72</sup> Fantino Vallaresso, dunque, era persona assolutamente «fide digna» agli occhi del pontefice e proprio lui dovette essere il tramite per gli interessi del nipote.

Veniamo ora al secondo snodo suggerito dal breve di Eugenio IV, che documenta l'intenzione di Vallaresso di proseguire con gli studi nel triennio 1435-1438. Il breve papale menziona in primo luogo l'eventualità che Maffeo continuasse i propri studi a Venezia, dedicandosi alle *artes* e mettendo a frutto il magistero dei docenti operanti in città. In tal senso il breve papale parrebbe dunque riferirsi alla Scuola di Rialto, fondata in Venezia nel 1408 e nella quale venivano impartiti per l'appunto gli insegnamenti delle arti.<sup>73</sup> Se frequentò la scuola realtina a cavallo del 1435, Maffeo Vallaresso dovette prender parte alle lezioni di Paolo Della Pergola, che insegnò continuativamente a Venezia dal 1420 al 1454; nella sua formazione si dovrà mettere in conto di conseguenza, dopo l'educazione primaria ricevuta da qualche precettore privato a Venezia o, in alternativa, a Verona da Guarino, il magistero di Paolo Della Pergola, dottore in arti, filosofo aristotelico, studioso di logica, professore di teologia.<sup>74</sup>

<sup>71</sup> DEL TORRE 2010, 137-140.

<sup>72</sup> PERI 1983, 42 (questo studio menziona anche lettere e materiali contenuti nel cod. *Barberiniano Latino 1809* qui edito).

<sup>73</sup> LEPORI 1980, 539-540; BENZONI 1996, 813-815.

<sup>74</sup> Se ne veda un profilo in NARDI 1957, LEPORI 1980, 541-559 e il più recente BUZZETTI 2004.

## 5. La costruzione di un curriculum accademico: Maffeo Vallaresso nell'ateneo di Padova

Il breve di Eugenio IV del 1435 autorizzò Maffeo Vallaresso a dedicarsi allo studio delle arti non solo a Venezia ma anche altrove, presso uno *Studium* generale vero e proprio. Quest'ultima eventualità fu quella in seguito realizzatasi, come confermato da alcune lettere inviate a Vallaresso da Giovanni Sobota (*Iohannes Sobota*, Ivan Sobota), un giureconsulto di Traù legato a Vallaresso da forte amicizia.<sup>75</sup> Tali lettere sono prive di esatte indicazioni cronologiche, poiché riferiscono il giorno e il mese ma non l'anno in cui vennero scritte, tuttavia risultano databili con discreta precisione grazie ad elementi intrinseci.

La più antica di tali lettere deve risalire al 15 luglio 1435. Essa è importante poiché Giovanni Sobota lascia intendere come Maffeo Vallaresso, nel 1435, si trovasse già a Padova e come fosse fuggito dalla città riparando a Venezia a seguito del tumulto scatenato nella città euganea dalla congiura antiveneziana ordita nei primi tre mesi del 1435.<sup>76</sup> Benché la documentazione dell'ateneo patavino non conservi traccia di Maffeo Vallaresso fino al 1439 (cfr. *infra*) le altre lettere di Giovanni Sobota confermano via via la presenza del giovane ecclesiastico veneziano negli ambienti accademici di Padova. Al 1436-38, ad esempio, deve risalire la lettera in cui Sobota testimonia il rapporto di reciproca stima instauratosi tra Vallaresso e il giurista padovano Angelo De Castro, che di lì a poco sarebbe divenuto uno dei più celebri docenti dello *Studium* padovano.<sup>77</sup> In un'altra lettera ancora, da datare al 31 agosto 1438, Giovanni Sobota espresse il proprio sollievo per il fatto che le lettere inviategli

<sup>75</sup> Qualche sparuto cenno biografico in SEGARIZZI 1905.

<sup>76</sup> *Epist.*, III, 35. Per la datazione della lettera ho seguito questi elementi: se Sobota scrive delle recenti turbolenze padovane («illae turbulentissimae patavinae res») il 15 luglio di un anno non specificato, e se noi sappiamo che le congiure padovane, negli anni Trenta del XV secolo, furono due, una nel 1435 e l'altra nel 1439, si dovrà escludere che Sobota si riferisca alla seconda, che avvenne nel mese di agosto 1439: egli non avrebbe potuto averne notizia e scriverne, infatti, un mese prima); si dovrà pensare invece proprio alla congiura del 1435, la quale, per essere esplosa nel mese di marzo, ben si accorderebbe alle tempistiche di un giro di lettere prima da Maffeo a Sobota e quindi, a luglio, da Sobota a Maffeo. Sulle congiure padovane del 1435 mi limito a rinviare a BARILE 2011, 135-164 e MELCHIORRE 2014, 125-130, gli ultimi due lavori, in ordine di tempo, che se ne siano occupati.

<sup>77</sup> *Epist.*, III, 38. La lettera può essere datata al 1436-38 poiché in essa Angelo De Castro non pare essere ancora docente nello *Studium*: se egli non è infatti indicato che con l'apposizione «iurisconsultus», senza gli attributi normalmente associati ai docenti dello *Studium* («dominus», «clarissimus»...), e se sappiamo da un lato che egli si laureò nel 1436 e dall'altro che iniziò la propria docenza nel 1439, si dovrà concludere che la lettera di Sobota non possa essere precedente al 1436 e successiva al 1438 (cfr. BELLONI 1986, 119-124).

da Maffeo Vallaresso l'avevano fatto certo che lo stesso Vallaresso e altri comuni amici erano in salute nonostante la peste serpeggiasse a Padova.<sup>78</sup>

Alla luce degli elementi raccolti, ci pare di poter concludere che Maffeo Vallaresso si sia trasferito a Padova fin dal 1435 per intraprendere, presso l'Università patavina, lo studio delle arti e compiere così quel triennio propedeutico alla frequenza dei successivi percorsi accademici. È perfettamente coerente con questa ricostruzione la successiva traccia documentaria relativa a Vallaresso: nel 1439 egli risulta aver superato il triennio artistico ed essersi a quel punto inoltrato nello studio del diritto canonico,<sup>79</sup> seguendo un *curriculum studiorum* largamente diffuso tra i giovani ecclesiastici veneziani di famiglia patrizia che aspiravano a un'importante carriera nei benefici.<sup>80</sup>

Nel 1439, nel frattempo, era venuto ormai a scadere il privilegio triennale rilasciato da Eugenio IV nel 1435 e che aveva consentito a Maffeo Vallaresso di assentarsi per ragioni di studio dalla cattedrale trevigiana, nella quale manteneva ancora il proprio canonicato. Grazie a una fortunata serie di circostanze, tuttavia, egli poté nuovamente derogare dai propri "doveri" di canonico residente. Si era infatti aperta la grande iniziativa pontificia del Concilio per il riassorbimento dello scisma orientale e la corte papale di Eugenio IV si era trasferita prima a Ferrara (1438) e poi a Firenze (1439). Tra i collaboratori più vicini al papa nei concitati mesi del concilio, soprattutto quando esso entrò nel vivo, a Firenze, vi furono lo zio di Maffeo, Fantino Vallaresso, e il vescovo di Treviso, Ludovico Barbo.<sup>81</sup>

Negli interstizi dei grandi affari curiali che l'uno e l'altro stavano seguendo nell'interesse di papa Eugenio IV, Fantino Vallaresso e Ludovico Barbo trovarono il tempo per un formale accordo a vantaggio di Maffeo.

---

<sup>78</sup> *Epist.*, II, 40. Sono vari gli elementi per la datazione di questa lettera. In primo luogo, in essa Sobota si riferisce al padre di Maffeo, Giorgio Vallaresso, come *praetor* di Traù, incarico che egli detenne dal 1436 al 1438. In secondo luogo, lo scrivente si riferisce a un'epidemia di peste a Padova e le segnalazioni, nei documenti padovani, di una recrudescenza del morbo iniziano nel 1436 e si infittiscono nel 1438 (MORPURGO 1922, 125-127). Giovanni Sobota, infine, accenna a una sorprendente vittoria militare conseguita dal condottiero dell'esercito veneziano Erasmo da Narni, detto il Gattamelata: se il rimando è inequivocabilmente ai fatti della guerra tra Venezia e Milano, il riferimento alla vittoria del Gattamelata non può che essere il colpo di mano che nel 1438 lo portò su Verona, sbaragliando le truppe milanesi grazie a un'audace attraversata delle montagne a nord del Lago di Garda (l'episodio è molto noto, cfr. ad esempio MALLETT 1983, 191).

<sup>79</sup> ZONTA-BROTTO 1970, n. 1330.

<sup>80</sup> MELCHIORRE 2014, 286-291. Sullo *Studium* padovano in età veneziana cfr. GALLO 1998.

<sup>81</sup> Oltre all'ormai datato GILL 1965, si veda ora l'eccellente lavoro di BOSCHETTO 2012. Sul ruolo di Fantino Vallaresso in seno al Concilio cfr. ALTAN 1962; PERI 1983; BOSCHETTO 2012, 48. Su Ludovico Barbo, cfr. PESCE 1969, 146-176.

Si trattò, ancora una volta, di una dispensa dai doveri di residenza nella cattedrale trevigiana. Ludovico Barbo, in quanto vescovo di Treviso, il 27 giugno 1439 accondiscese alle richieste di Fantino Vallaresso e permise a Maffeo di continuare ad assentarsi dalla cattedrale trevigiana per altri sette anni, come già aveva fatto nel triennio precedente, per dedicarsi con profitto agli studi.<sup>82</sup>

Durante gli anni trascorsi a Padova, valendosi di questa seconda dispensa, Maffeo Vallaresso continuò ad assentarsi dalla cattedrale di Treviso, presso la quale aveva lasciato come proprio procuratore lo scolastico della cattedrale prè Parentino, che vediamo ad esempio fare le sue veci in un'effervescente diatriba capitolare nel 1444.<sup>83</sup> Vallaresso, tuttavia, si assentò anche da altri due benefici che nel frattempo erano venuti ad aggiungersi al canonicato di Treviso. Si trattava di due canonicati nell'isola di Creta, uno nella chiesa arcivescovile di Candia e l'altro nella cattedrale di Chersoneso. Non è troppo difficile immaginare ancora, dietro a queste nuove collazioni beneficiarie nel Dominio da Mar, l'intervento dello zio Fantino Vallaresso, arcivescovo di Candia, nel cui capitolo Maffeo aveva guadagnato puntualmente un canonicato, e metropolita delle altre piccole diocesi cretesi, tra le quali, appunto, quella di Chersoneso, dove pure Maffeo aveva ottenuto un canonicato.<sup>84</sup>

Maffeo Vallaresso aveva iniziato lo studio del diritto canonico presso l'Università di Padova almeno due mesi prima che lo zio riuscisse a ottenere da Ludovico Barbo la dispensa a suo favore (27 giugno 1439). Il 14 aprile 1439, infatti, proprio a Padova e in veste di «scolaris iuris canonici», Maffeo aveva preso parte alla cerimonia di conferimento dei titoli dottorali in diritto civile al patrizio veneziano Angelo di Francesco Michiel. Tra i testimoni, insieme a Vallaresso, vi furono i due canonici di Padova Lorenzo Capello e Marino Badoer (entrambi patrizi veneziani) e altri studenti di diritto fra i quali due future ottime conoscenze di Maffeo Vallaresso: Luca Leono, canonico di Verona, e Giacomo Zeno, vescovo di Padova dal 1460 al 1481 e famoso umanista, che di lì a poco sarebbe passato a Firenze per mettersi al servizio del Concilio e di Eugenio IV.<sup>85</sup>

<sup>82</sup> BCTV, ms. 742 (33), c. 33r (numerazione *ex fine codicis*).

<sup>83</sup> PESCE 1969, 217-219.

<sup>84</sup> Su questi due canonicati, la cui data esatta di collazione a Maffeo Vallaresso allo stato attuale delle ricerche non conosciamo, cfr. *infra*, par. 10. È certo (ZONTA-BROTTO 1970, n. 1943) che Maffeo li possedeva di già nel 1445.

<sup>85</sup> Tra i testimoni vi furono anche: il veneziano Luca Leoni, il dottore in arti Antonio Feletto e due studenti di diritto civile, Nicolò Tagliacico e Melchiorre Facino (ZONTA-BROTTO 1970, n. 1330).

Gli studi giuridici di Maffeo Vallaresso si protrassero per sei anni, fino al 1445, durante i quali si legò in modo particolare ad alcuni tra i professori delle discipline di diritto. Ricordiamo Antonio Roselli, il grande giurista aretino, avvocato concistoriale di papa Eugenio IV e autore di numerosi celebri trattati giuridici, al quale Vallaresso riconosceva il merito di aver coltivato il suo amore per le «bonae litterae» e per la «scientia iuris». <sup>86</sup> Ma il vero e proprio maestro nella scienza giuridica di Maffeo Vallaresso fu il ferrarese Giacomo Zocchi, professore canonista tra i più apprezzati dello *Studium* patavino e animato da un vivissimo sentimento religioso che lo portò ad avvicinarsi singolarmente agli ideali spirituali dell'Osservanza francescana. Vallaresso, ancora nel 1456, si rivolgeva a Giacomo Zocchi definendosene suo «discipulus» e professando nei suoi confronti non tanto la stima del discente nei confronti del maestro, quanto l'amore del figlio nei confronti del padre. <sup>87</sup>

Le lettere inviategli da Giovanni Sobota aggiungono qualcosa circa l'ormai pluriennale soggiorno padovano di Vallaresso. Veniamo a sapere, ad esempio, come egli, a Padova, avesse al proprio servizio delle «ancillae domesticae» e come avesse presso di sé un non meglio precisato «puer», il quale, stanco delle offese arrecategli dalle domestiche medesime, se n'era scappato a Venezia. Ma proprio qui, a Venezia, il «puer» venne scoperto da Giovanni Sobota, che evidentemente si trovava in quel momento nella città lagunare, e consegnato allo zio di Maffeo, Zaccaria Vallaresso. <sup>88</sup> In un'altra lettera ancora, databile al 1443, si può leggere della curiosità con cui Giovanni Sobota chiedeva a Maffeo, oltre a una mediazione su questioni giuridiche con due professori di Padova, Giovanni da Prato e Francesco Capodilista, l'invio dell'orazione che un «adulescens» di ingegno aveva recitato in occasione del funerale, svoltosi proprio a Padova nel gennaio 1443, del condottiero Erasmo da Narni, il Gattamelata; questo «adulescens» altri non era che il celebre e ancor giovane umanista Giovanni Pontano. <sup>89</sup>

<sup>86</sup> Su Antonio Roselli, cfr. VALSECCHI 2017. Per una lettera destinatagli da Vallaresso cfr. *Epist.*, 227.

<sup>87</sup> Sullo Zocchi cfr. GRIGUOLO 2010 e GRIGUOLO 2011. La lettera inviata a Giacomo Zocchi da Vallaresso si legge in *Epist.*, 226.

<sup>88</sup> *Epist.*, III, 39. Elemento per la datazione di questa lettera è il fatto che in essa lo zio di Maffeo Vallaresso, Zaccaria, è definito senatore; sappiamo che Zaccaria fu membro del Senato veneziano nel 1438 e nel 1442 (ASVE, *Segretario alle Voci*, reg. 4, cc. 97r, 107v).

<sup>89</sup> *Epist.*, III, 37. I funerali del Gattamelata si svolsero poco dopo il 16 gennaio 1443 (morte del condottiero). L'identificazione con Giovanni Pontano dell'adolescente menzionato da Giovanni Sobota è immediata, ma si tenga conto di come l'orazione in causa sia da attribuire a Lauro Querini, mentre Giovanni Pontano ne fu il semplice declamatore *ex pergamo* (cfr. ad esempio MENNITI IPPOLITO 1993).

## 6. Un umanista tra umanisti, un ecclesiastico tra ecclesiastici: reti di relazione nel *milieu* accademico padovano

Nel decennio in cui fu studente nell'Università di Padova (1435-1445), prima in arti e poi in diritto canonico, Maffeo Vallaresso ebbe modo di intrecciare rapporti con suoi coetanei o quasi coetanei che condividevano con lui, oltre all'esperienza accademica, la sensibilità nei confronti della cultura umanistica da un lato e le aspirazioni di carriera ecclesiastica dall'altro. Alcune tra queste relazioni universitarie furono conservate da Maffeo negli anni successivi. Il confronto incrociato con quanti studiarono nello *Studium* di Padova tra 1435 e 1445 e i corrispondenti di Maffeo Vallaresso identificabili nell'Epistolario di quest'ultimo, infatti, permette di addivenire a risultati assai significativi.

Nel 1436 si addottorò in arti Domenico Dominici, veneziano, vescovo di Torcello e poi di Brescia e umanista di buona fama.<sup>90</sup> Ermolao Barbaro, ecclesiastico e umanista di tale notorietà che non abbisogna di ulteriori indicazioni, ottenne la licenza in diritto canonico nel 1436.<sup>91</sup> Nello stesso anno si addottorarono in diritto canonico Mosè Buffarelli, vescovo di Pola (Pula) e di Belluno, e Giacomo Turloni, vescovo di Traù,<sup>92</sup> così come i due giuristi Andrea Venier e Angelo De Castro, l'uno in diritto civile e l'altro in entrambi i diritti.<sup>93</sup> Nel 1437 Francesco Morosini, primicerio della chiesa di Castello e arcidiacono di Vicenza, ebbe i titoli dottorali in diritto canonico.<sup>94</sup> Lauro Querini, tra i più noti umanisti veneziani, si addottorò a Padova in arti nel 1440 e nei due diritti nel 1448.<sup>95</sup> Giacomo Zeno, umanista, grande bibliofilo e vescovo di Padova, si laureò nei due diritti nel 1440.<sup>96</sup> Cosma Contarini, che ebbe una carriera come vicario vescovile, concluse i suoi studi nei due diritti nel 1441.<sup>97</sup> Giacomo Bragadin, che fu vescovo di Nona (Nin) ed ebbe dimestichezza con Paolo Dalla Pergola, si addottorò in arti nel 1442.<sup>98</sup> Nello stesso anno si addottorò a Padova Barbone Morosini, esempio di grande umanista che seppe affiancare allo studio delle lettere un'importante carriera politica,<sup>99</sup> così come Zaccaria Trevisan il Giovane, umanista, uomo politico e anch'egli laureatosi nei due diritti a Padova nel 1442.<sup>100</sup> Giovanni Condulmer, canonico di

<sup>90</sup> ZONTA-BROTTO 1970, nn. 1062, 1085.

<sup>91</sup> *Ibidem*, n. 1091.

<sup>92</sup> *Ibidem*, nn. 1100, 1141.

<sup>93</sup> *Ibidem*, nn. 1118, 1119, 1120; Andrea Venier conseguì anche il dottorato in diritto canonico nel 1439 (*ibidem*, n. 1327).

<sup>94</sup> *Ibidem*, n. 1172.

<sup>95</sup> *Ibidem*, nn. 1417, 1426, 2234.

<sup>96</sup> *Ibidem*, n. 1448.

<sup>97</sup> *Ibidem*, n. 1520.

<sup>98</sup> *Ibidem*, nn. 1562, 1584.

<sup>99</sup> *Ibidem*, n. 1645.

<sup>100</sup> *Ibidem*, n. 1648.

Padova, suddiacono apostolico e nipote di papa Eugenio IV, si dottorò in diritto canonico nel 1443,<sup>101</sup> stesso anno in cui Marco Donà, umanista e diplomatico, si dottorò nei due diritti.<sup>102</sup> Giovanni Francesco Pavini, eccellente giurista e uditore di Rota, conseguì i gradi accademici nei due diritti nel 1445.<sup>103</sup> Urbano Vignati, arcidiacono della chiesa di Castello a Venezia, canonico di Padova e quindi vescovo di Sebenico, nel 1445 si dottorò in diritto civile.<sup>104</sup> Luca Leono, canonico nella cattedrale di Verona, si dottorò nel 1443 in diritto canonico,<sup>105</sup> così come, ma nel 1447, Andrea Conti.<sup>106</sup>

Gli scambi epistolari e i rapporti intrattenuti da Maffeo Vallaresso con ciascuno di questi soggetti, verosimilmente conosciuti o incrociati durante gli studi a Padova, non esauriscono la rete delle conoscenze umanistico-ecclesiastiche sviluppate da Vallaresso stesso nell'Ateneo patavino e di cui non rimane però traccia nell'Epistolario. Studiarono infatti proprio a Padova, negli stessi anni di Maffeo, umanisti come Francesco Loschi, Francesco Contarini, Giovanni Argiropulo, Giovanni Agostino Barzizza; ed ecclesiastici quali Solimano Solimani, Polidoro Foscari, Michele Orsini (umanista), Giacomo Condulmer, Marino Badoer, Girolamo Michiel, Antonio Capodilista, Giovanni Hinderbach, Pietro Lippomano e Teodoro De Lelli (umanista).<sup>107</sup>

Riassumendo: tra quanti si dottorarono a Padova nel decennio in cui Maffeo Vallaresso vi fu studente, si contano 15 umanisti di spessore (con 9 dei quali Vallaresso sviluppò in seguito rapporti epistolari) e 22 tra i più noti ecclesiastici veneti e veneziani del XV secolo (con 12 dei quali Vallaresso intrattene corrispondenza). È dunque evidente come l'esperienza universitaria padovana abbia consentito a Vallaresso, oltre che di acquisire quella competenza nel diritto canonico utile per procedere nella carriera nei benefici, di intrecciare delle relazioni poi mantenutesi nei decenni successivi.

Non v'è dubbio, insomma, che Maffeo, frequentando lo *Studium* padovano, passò attraverso quella sorta di strettoia curriculare percorsa in maniera pressoché sistematica negli stessi anni, come studenti di diritto, da numerosi ecclesiastici e aspiranti ecclesiastici veneziani; e non è un caso che una percentuale davvero significativa di quest'ultimi, anche grazie alle relazioni intessute frequentando lo *Studium*, abbia finito con il confluire nelle fila di

<sup>101</sup> *Ibidem*, n. 1689.

<sup>102</sup> *Ibidem*, n. 1731.

<sup>103</sup> *Ibidem*, nn. 1931, 1932.

<sup>104</sup> *Ibidem*, n. 1965.

<sup>105</sup> *Ibidem*, n. 1728.

<sup>106</sup> *Ibidem*, n. 2216.

<sup>107</sup> Per i soggetti citati nel testo cfr. *ibidem*, *ad indicem*.

quell'umanesimo cristiano che caratterizzò la cultura veneto-veneziana a cavallo tra medioevo ed Età moderna e di cui Maffeo Vallaresso fece legittimamente parte.<sup>108</sup>

### 7. La laurea in diritto canonico di un umanista riconosciuto

Il percorso di studio di Maffeo Vallaresso si concluse il 26 maggio 1445, quando, in ritardo di un biennio rispetto alla durata media del *curriculum* giuridico (quattro anni), sostenne l'*examen* in diritto canonico e ottenne il titolo dottorale.<sup>109</sup> Egli ebbe per promotori alcuni tra i più illustri docenti dello *Studium* di Padova: Giovanni Francesco Capodilista, Cosma Contarini e i già citati Antonio Roselli e Angelo De Castro. Le insegne dottorali gli furono conferite dal vescovo di Padova Pietro Donà, altro uomo di punta dell'*entourage* papale di Eugenio IV.

Alla cerimonia di conferimento a Maffeo Vallaresso dei titoli dottorali presero parte cinque testimoni. Tali presenze, in numero variabile da caso a caso, solo di rado hanno carattere occasionale ed estemporaneo; più di frequente esse esprimono un'immagine, benché incompleta, delle reti relazionali del laureando. Il profilo di quest'ultimo e i profili dei testimoni, molto spesso, sono singolarmente coerenti. Il caso di Maffeo Vallaresso rientra senza ombra di dubbio in questa eventualità: i testimoni del suo dottorato dicono moltissimo dei rapporti che l'ormai trentenne ecclesiastico veneziano era venuto intessendo.

Cominciamo da un testimone indubbiamente di rango, ma dei cui legami con Maffeo Vallaresso ci sfuggono francamente le dinamiche, Alvise Venier. Uomo politico di primo piano, egli occupò importanti magistrature della Repubblica di Venezia. Il 17 febbraio 1445, tre mesi prima del dottorato di Vallaresso, egli venne aggregato straordinariamente al Consiglio dei Dieci per affrontare la delicatissima causa giudiziaria avviata contro Jacopo Foscari, figlio del doge regnante Francesco. Alvise Venier, che fu Procuratore di S. Marco, uno dei ruoli più prestigiosi dell'ordinamento veneziano, fino al momento della sua morte (1451), nel 1447 fu uno dei quattro ambasciatori inviati a Roma da Venezia per congratularsi con il nuovo papa Niccolò V.<sup>110</sup>

Altro testimone presente al dottorato di Vallaresso fu il protonotario apostolico Gregorio Correr, patrizio veneziano e umanista di buonissimo livello.

<sup>108</sup> CASARSA 1979.

<sup>109</sup> ZONTA-BROTTO 1970, n. 1943.

<sup>110</sup> SANUDO 1999, 426 e 464.

Egli aveva studiato infatti con Vittorino da Feltre e di lui sono noti svariati componimenti. Fu in corrispondenza, tra gli altri, con Poggio Bracciolini, Lapo da Castiglionchio, Girolamo Aliotti e la sua vasta cultura fu elogiata da Flavio Biondo e Vespasiano da Bisticci. Nonostante la parentela con il cardinal Antonio Correr, del quale era nipote, la carriera ecclesiastica di Gregorio Correr fu molto incidentata, specie dopo che al Concilio di Basilea, avvicinandosi a posizioni pericolosamente filo-conciliari, si espresse ostilmente nei confronti di papa Eugenio IV. Dopo essere stato nominato protonotario apostolico nel 1433 e abate di S. Zeno a Verona nel 1443, egli ambì vanamente a diverse cariche ecclesiastiche; è vero che venne eletto nel 1464 patriarca di Venezia, ma morì ancor prima di poter entrare in possesso del prestigioso beneficio.<sup>111</sup>

Al dottorato di Maffeo Vallaresso prese parte un alto protonotario apostolico: Pietro Lippomano. Anch'egli patrizio veneziano fu compagno di studi di Vallaresso, dal momento che si addottorò in diritto canonico, a Padova, nel 1446; egli, tuttavia, già nel 1442 era definito «doctor theologie». La carriera ecclesiastica di Lippomano non fu affatto brillante, non essendogli mai riuscito, nonostante i tentativi fatti, di ottenere un beneficio maggiore.<sup>112</sup>

Altro ecclesiastico presente al dottorato di Maffeo fu Giovanni Battista Dal Legname, vescovo di Concordia. Quest'ultimo, di origini padovane, si mosse abilmente nell'ombra del più noto fratello Francesco Dal Legname, tesoriere pontificio e potentissimo uomo di Curia durante il papato di Eugenio IV. Quando prese parte al conferimento dei titoli dottorali a Maffeo Vallaresso (26 maggio 1445), Giovanni Battista Dal Legname era appena rientrato dall'Inghilterra, dove era stato inviato con una delicata missione, in qualità di nunzio papale, e stava per recarsi a prendere possesso della diocesi friulana di Concordia (20 giugno 1445), alla quale era stato designato. Anche Giovanni Battista Dal Legname si dedicò agli studi e alla cultura umanistica. Egli, infatti, possedette una biblioteca contenente testi classici (l'*Ethica* di Aristotele, scritti di S. Agostino, il *De amicitia* ciceroniano...), era lettore attento di Francesco Petrarca e corrispondente di uno tra i più noti umanisti veneziani: Francesco Barbaro.<sup>113</sup>

E non a caso un altro dei testimoni al dottorato di Maffeo Vallaresso fu esattamente Francesco Barbaro. Quest'ultimo era il vero e proprio decano degli umanisti veneziani e il capostipite della più rilevante dinastia umanistica

<sup>111</sup> KING 1989<sup>1</sup>, 515-517.

<sup>112</sup> ZONTA-BROTTO 1970, nn. 1618, 2089, 2090; SANUDO 1999, 518-519.

<sup>113</sup> DE PEPPA 1986.

lagunare. Egli, infatti, era rispettivamente padre, zio e nonno di tre altri importantissimi umanisti: Zaccaria, Ermolao il Vecchio ed Ermolao il Giovane. La devozione di Maffeo Vallaresso nei confronti di Francesco Barbaro è testimoniata dall'*Epistolario* qui edito, nel quale Vallaresso definisce il Barbaro «divinus ille homo». Si osservi, oltretutto, che lo stesso Maffeo ebbe relazioni dirette con il figlio e il nipote del medesimo Barbaro, ovvero con i già citati Zaccaria ed Ermolao il Vecchio.<sup>114</sup>

Ancora nel quadro dei circoli umanistici, infine, va decifrata un'ultima e significativa presenza tra quanti concorsero a festeggiare il dottorato di Maffeo Vallaresso: il ricchissimo mercante e banchiere fiorentino Palla Strozzi. Questi, infatti, dimorava a Padova sin dal 1434, ossia da quando, per volere di Cosimo il Vecchio, venne allontanato da Firenze. Lo Strozzi, durante l'esilio padovano, che durò fino al giorno della sua morte, coltivò con impegno i propri interessi umanistici e letterari, «circondandosi dell'amicizia di artisti, professori universitari, umanisti».<sup>115</sup> Palla Strozzi, in breve, creò intorno a sé, a Padova, nella città che lo accolse durante l'esilio, una raffinata cerchia umanistica, e alla sua morte lasciò la propria straordinaria biblioteca al monastero padovano di S. Giustina.<sup>116</sup>

Gregorio Correr, Pietro Lippomano, Giovanni Battista Dal Legname, Francesco Barbaro, Palla Strozzi: ci pare di poter ragionevolmente concludere che queste presenze, al momento del suo dottorato in diritto canonico, testimonino *ad abundantiam* l'avvenuto inserimento di Maffeo Vallaresso, ormai trentenne, nell'*élite* umanistica veneto-veneziana di metà Quattrocento.

## 8. Un protonotario-umanista alla corte di Niccolò V

Conclusi gli studi universitari nel maggio 1445, Maffeo Vallaresso aveva conseguito la competenza giuridico-canonistica necessaria per muoversi con sicurezza nella carriera ecclesiastica e si era costruito una buona notorietà negli ambienti umanistici veneto-veneziani. A quel punto, per dare concretezza e slancio alla propria carriera, secondo una prassi decisamente comune fra gli ecclesiastici più ambiziosi, egli prese la strada di Roma con l'intenzione di posizionarsi nella Curia pontificia. Non sappiamo con esattezza quando Maffeo Vallaresso giunse a Roma. È verosimile che egli non avesse fatto in tempo ad entrare nelle grazie del pontefice veneziano Eugenio IV,

<sup>114</sup> GOTHEIN 1932; KING 1989<sup>1</sup>, 462-466 (con ricca bibliografia).

<sup>115</sup> TOGNETTI 2009.

<sup>116</sup> FIOCCO 1954; ID. 1963; ID. 1964.

dal momento che Vallarezzo non compare nell'elenco di quanti, nel febbraio 1447, in occasione dei funerali del papa, presero parte alla distribuzione del drappo nero, onorificenza esequiale riservata ai membri della *familia* papale e agli ecclesiastici più vicini alla corte pontificia.<sup>117</sup>

Maffeo Vallarezzo raggiunse una certa visibilità in Curia nei primi tre anni del papato di Niccolò V Parentucelli (1447-1455). Il 4 aprile 1449, infatti, Niccolò V gli destinò un breve nel quale si possono riconoscere, negli interstizi delle formule cancelleresche, esplicita benevolenza e chiara stima. Il pontefice elogiava la nobiltà, la virtù e la scienza di Maffeo Vallarezzo, «magister» (ovvero laureato in arti) e «decretorum doctor», e ne constatava la lodevole volontà di servire in Curia romana. Ciò considerato, Niccolò V aggregò l'ecclesiastico veneziano al collegio dei notai apostolici, nominandolo protonotario. Questa dignità, pur priva di specifiche incombenze, garantiva svariati privilegi e dava libero accesso agli ambienti curiali. Il papa invitò pertanto Maffeo Vallarezzo a presentarsi a Ludovico Trevisan, cardinale veneziano e camerlengo pontificio, per ricevere da lui le insegne del protonotariato e pronunciare il richiesto giuramento.<sup>118</sup>

La Curia di Niccolò V, come gli studi hanno da tempo dimostrato, fu un ambiente nel quale gli umanisti ebbero larghissimo spazio e favorevole accoglienza. Le aspirazioni di *renovatio* del nuovo papa, egli stesso importante umanista, si realizzarono infatti anche per il tramite di un generoso mecenatismo nei confronti di artisti e studiosi, al punto che la corte di Niccolò V fu il crocevia della generazione di umanisti che operò a cavallo della metà del XV secolo.<sup>119</sup> Fu senza dubbio la palese dedizione di Maffeo Vallarezzo agli *studia humanitatis*, perciò, a sollecitare la benevolenza del papa e del suo *entourage*. Nel breve con cui lo nominò protonotario, del resto, Niccolò V si augurò che proprio la dignità appena acquisita consentisse a Vallarezzo di continuare a impegnarsi negli studi.<sup>120</sup>

La buona fama di un umanista ancora relativamente giovane non poteva tuttavia bastare, da sola, per entrare nelle grazie di Niccolò V. Prima ancora, naturalmente, servivano appoggi e raccomandazioni, ovvero buoni contatti. Occorre domandarsi, perciò, attraverso quali canali Maffeo Vallarezzo sia riuscito a garantirsi un'entrata nella corte papale.

<sup>117</sup> BOURGIN 1904. Non tragga in inganno il «Maffeus datarius» indicato nell'elenco (*ibidem*, p. 218): si tratta infatti dell'umanista Maffeo Vegio.

<sup>118</sup> ASVAT, *Registri Vaticani*, 389, c. 12rv.

<sup>119</sup> COLUCCIA 1998, 264-303.

<sup>120</sup> ASVAT, *Registri Vaticani*, 389, c. 12rv.

A questo proposito è opportuno perlomeno accennare a un supporto squisitamente umanistico che Vallaresso avrebbe potuto benissimo mettere a profitto. Fra i molti umanisti che ebbero contatti con Niccolò V, infatti, era grande la familiarità del veneziano Francesco Barbaro, che abbiamo già visto presente alla cerimonia dottorale di Vallaresso. Quest'ultimo era in effetti legatissimo all'umanista veneziano e lo riconosceva, in certo modo, come la propria guida e come un modello insuperabile di studioso.<sup>121</sup> Nelle lettere inviate da Francesco Barbaro al papa subito dopo l'elezione pontificia non vi sono tracce di Maffeo Vallaresso, ma si trovano esplicite richieste dell'umanista veneziano per raccomandazioni utili a sostenere la carriera ecclesiastica del nipote Ermolao.<sup>122</sup> Non solo: l'epistolario di Francesco Barbaro testimonia quanto sistematicamente egli sfruttasse i propri contatti in Curia per patrocinare le cause di vari aspiranti ecclesiastici, suoi amici e impegnati negli studi umanistici. Egli scrisse ripetutamente, in tal senso, oltre che a Biondo Flavio, ai cardinali veneziani Francesco Condulmer e Pietro Barbo.<sup>123</sup>

Se una raccomandazione da parte di Francesco Barbaro non può essere scartata a priori, benché non sia documentata, dobbiamo risolutamente escludere, venendo ai potenziali *sponsor* ecclesiastici, che l'ingresso in Curia di Vallaresso sia da legare allo speciale patrono che aveva accompagnato i primi passi di Maffeo nella carriera beneficiaria, vale a dire lo zio Fantino Vallaresso, arcivescovo di Creta. Quest'ultimo, infatti, era morto nel 1443, ancor prima che il nipote conseguisse i gradi accademici.<sup>124</sup>

Anche se Maffeo Vallaresso aveva perso l'appoggio dello zio, nella Curia di Niccolò V la presenza veneziana era ancora molto forte. Tralasciando i quadri inferiori della gerarchia (protonotari, commensali, *scriptores*, *familiares*, eccetera), nella Roma di Niccolò V avevano raggiunto notevole influenza e

<sup>121</sup> La lampante testimonianza dei rapporti tra Vallaresso e Francesco Barbaro è la lettera scritta da Vallaresso in occasione della morte dell'umanista e inviata a Ermolao Barbaro, nipote del defunto Francesco: *Epist.*, 128.

<sup>122</sup> BARBARO 1999, nn. 232, 233, 248, 274, 364, 368. L'amicizia tra Barbaro e Niccolò V è rilevata anche in COLUCCIA 1998, 68, 84, 175-176.

<sup>123</sup> BARBARO 1999, nn. 149, 249, 268, 272, 324, 325, 329, 354, 367.

<sup>124</sup> Dopo il Concilio di Ferrara-Firenze il suo ruolo presso la corte di Eugenio aveva toccato l'apice. Inviato a Bourges quale rappresentante papale all'assemblea del clero francese, che si concluse con la promulgazione della Prammatica Sanzione da parte di Carlo VII, egli rientrò nel proprio arcivescovado, a Creta, come legato papale incaricato di dare seguito fattivo all'unione della chiesa greca e latina. Quando morì, il 18 maggio 1443, Fantino Vallaresso era un ecclesiastico che godeva di stima e notorietà tra i contemporanei, al centro di un vasto sistema di relazioni di natura tanto ecclesiastica, quanto politica, quanto culturale (PERI 1983; KING 1989<sup>1</sup>, 652-654).

grande potere tre cardinali veneziani, tutti creature del defunto Eugenio IV: Ludovico Trevisan, Francesco Condulmer e Pietro Barbo. Questi tre potenti prelati furono il riferimento in Curia papale sia per il governo veneziano sia per molti ecclesiastici veneziani e per le loro aspirazioni di carriera. Maffeo Vallaresso, nel momento in cui cercò entrate e favori negli ambienti pontifici, si appoggiò forse a uno di essi?

Alla luce dei documenti non sembra che Vallaresso avesse particolari relazioni e affinità con il potentissimo e controverso cardinal camerlengo, Ludovico Trevisan.<sup>125</sup> È vero che quest'ultimo venne incaricato dal papa di conferire le insegne di protonotario a Maffeo Vallaresso, e che lo stesso cardinal Trevisan, per molti aspiranti ecclesiastici usciti proprio dallo *Studium* di Padova, fu un importante riferimento;<sup>126</sup> alcuni dati, tuttavia, suggeriscono che tra Vallaresso e il cardinal camerlengo non corresse il filo di un solido rapporto clientelare: a) l'esteso *Epistolario* di Vallaresso non registra alcuno scambio di lettere con Ludovico Trevisan; b) nella *familia* cardinalizia del medesimo cardinale, nella quale erano peraltro numerosi gli ecclesiastici veneti, non v'è traccia di Vallaresso;<sup>127</sup> c) in una sua lettera del 1451, Maffeo Vallaresso rivela un atteggiamento ostile, di scoperto sospetto e omertose perplessità, nei confronti del cardinal Trevisan e dei maneggi di quest'ultimo.<sup>128</sup>

La lettera appena citata, del 28 luglio 1451, istrada in una direzione più proficua. Essa venne inviata da Maffeo Vallaresso al cardinale Francesco Condulmer e rivela la familiarità esistente tra i due ecclesiastici.<sup>129</sup> Anche altri, tuttavia, sono gli indizi che spingono ad avvicinare Maffeo Vallaresso proprio a Francesco Condulmer. Nella *familia* del cardinale, in primo luogo, si riscontra la presenza di ecclesiastici, quali Giovanni Darmano, provenienti

<sup>125</sup> Ecclesiastico dal profilo controverso, Trevisan iniziò la sua straordinaria ascesa dal semplice incarico di medico personale di Eugenio IV, fino a diventare via via vescovo di Traù (1435), arcivescovo di Firenze (1437), patriarca di Aquileia (1439), cardinale di S. Lorenzo in Damaso (1440), titolare di un numero impressionante di ricchi benefici sparsi in tutta la cristianità, ripetutamente condottiero delle truppe papali e camerlengo apostolico (fin dal 1440) capace di tenere in pugno le redini delle finanze pontificie. L'inquadramento più completo rimane ancora PASCHINI 1939.

<sup>126</sup> MELCHIORRE 2011<sup>1</sup>.

<sup>127</sup> *Epist.*, 466.

<sup>128</sup> *Ibidem.*

<sup>129</sup> Questi, nipote di Eugenio IV, cardinale fin dal 1431, designato nel 1438 vescovo di Verona, operò costantemente al servizio dello zio papa. Eugenio IV, coprendolo di benefici, gli affidò missioni diplomatiche, incombenze politico-pastorali e svariati rilevanti incarichi. Alla morte dello zio, nel 1447, l'ascendente di Francesco Condulmer in Curia era a tal punto cresciuto che egli riuscì a indirizzare il conclave verso la nomina di Niccolò V (DEL TORRE 2010, 52-58, 137-140; OLIVIERI 1982).

proprio da quel capitolo cattedrale di Treviso nel quale Vallaresso continuava a detenere un beneficio canonico.<sup>130</sup> Il cardinal Condulmer, in secondo luogo, era pienamente inserito nel circolo degli umanisti veneziani, intrattenendo corrispondenza, ad esempio, con Francesco Barbaro ed Ermolao Barbaro, ai quali come detto più sopra anche Maffeo Vallaresso era strettamente legato. Si potrebbe richiamare, in terzo luogo, la circostanza per cui Francesco Condulmer, nel 1446, poco prima che Vallaresso entrasse in Curia, condivise il comando della flotta crociata veneto-pontificia con Alvise Loredan, zio di Maffeo Vallaresso in quanto fratello di sua madre, Maddalena.<sup>131</sup>

Il rapporto esistente tra Vallaresso e il cardinal Condulmer, peraltro, è testimoniato esplicitamente da altre lettere scritte dal medesimo Vallaresso al cardinale veneziano, nelle quali il primo usa nei confronti del secondo toni di massima deferenza e obbligazione. Vallaresso, infatti, si definisce «servulus» del Condulmer, ricorda come egli abbia potuto aver l'onore di vivere «sub umbra» del cardinale e, soprattutto, di aver avuto in lui il «massimo signore e protettore» («dominus ac protector meus maximus»).<sup>132</sup>

Altrettanto se non più significativo, tuttavia, fu il rapporto di Vallaresso con il terzo dei cardinali veneziani presenti nella Curia di Niccolò V, Pietro Barbo. La carriera di quest'ultimo, umanista e anch'egli nipote di Eugenio IV, nominato cardinale dallo zio nel 1440, all'età di soli 23 anni, come si vedrà meglio in seguito, fu folgorante.<sup>133</sup>

Non esistono dubbi sul fatto che le relazioni tra Maffeo Vallaresso e il cardinale Pietro Barbo furono strettissime. Il rapporto tra i due, infatti, può essere facilmente misurato esaminando l'*Epistolario* di Vallaresso, nel quale si contano qualcosa come 54 lettere inviate da Maffeo al cardinale Barbo.<sup>134</sup> Allo scambio epistolare tra Pietro Barbo e Vallaresso, inoltre, a suggerire un più articolato legame clientelare con la famiglia papalista dei Barbo, si potrebbero aggiungere le lettere inviate da Vallaresso a strettissimi parenti del cardinale. Furono dieci quelle inviate a Paolo Barbo (fratello del cardinale),<sup>135</sup> 11 quelle

<sup>130</sup> PESCE 1969, 92-93. Altri trevigiani vicinissimi al Condulmer furono ad esempio Daniele Scoti e Cristoforo Garatone (cfr. OLIVIERI 1982).

<sup>131</sup> OLIVIERI 1982.

<sup>132</sup> *Epist.*, 11, 53, 26, 80.

<sup>133</sup> MODIGLIANI 2014.

<sup>134</sup> *Epist.*, 2, 10, 12, 16, 60, 78, 103, 108, 109, 112, 121, 141, 145, 147, 148, 166, 178, 185, 209, 237, 240, 250, 255, 258, 271, 296, 307, 319, 335, 353, 374, 381, 384, 395, 398, 407, 415, 424, 446, 453, 462, 469, 491.

<sup>135</sup> *Epist.*, 9, 150, 206, 261, 282, 359, 389, 392, 399, 444.

destinate e quattro quelle ricevute da Marco Barbo (nipote del cardinale e futuro cardinale egli stesso)<sup>136</sup> e rispettivamente una e due quelle spedite a due altri ecclesiastici nipoti di Pietro Barbo, ossia Giovanni<sup>137</sup> e Niccolò Barbo.<sup>138</sup>

La benevolenza del cardinale Barbo nei confronti di Maffeo Vallaresso traspare dai toni usati da quest'ultimo rispetto al proprio potente interlocutore. Egli parla di una sua sempiterna obbligazione, di un «vinculum» di fedeltà immarcescibile, cementato dai «beneficia» e dai «munera» ricevuti dal Barbo nonché dalla «clementia» e dalla «benignitas» con cui lo stesso cardinale l'aveva sempre trattato. Vallaresso, inoltre, giunse a definire Pietro Barbo niente meno che «dux vitae nostrae».<sup>139</sup> È dunque assai verosimile, in conclusione, il fatto che Maffeo Vallaresso dovette il proprio ingresso negli ambienti della Curia pontificia, nel biennio 1447-49, oltre che alla propria fama di buon umanista, ai cardinali Francesco Condulmer e Pietro Barbo.

A Roma, Maffeo Vallaresso costruì alcune delle sue più durevoli amicizie. L'*Epistolario* ci consente di segnalare il giurista Andrea Conti, il «socius» più caro e fedele di Maffeo, tanto che a Roma, in Curia, l'amicizia fraterna fra i due era a tutti nota;<sup>140</sup> Leonardo Dati, umanista fiorentino e poeta assai prolifico, che dopo un'esistenza di fortune piuttosto alterne, grazie al cardinale Barbo, approdò alla corte di Niccolò V e in questo ambiente ebbe modo di contrarre amicizia con Maffeo Vallaresso;<sup>141</sup> il vescovo di Tricarico e diplomatico papale Onofrio di Santa Croce, l'amicizia con il quale era stata contratta da Vallaresso a Padova, ai tempi in cui frequentavano entrambi la scuola di arti liberali, e si era poi consolidata nella Curia di Niccolò V.<sup>142</sup>

Rispetto al soggiorno romano di Maffeo Vallaresso, allo stato attuale degli studi, non sappiamo altro. Siamo però benissimo informati circa l'episodio indubbiamente più eclatante in cui Vallaresso incappò proprio a cavallo dei mesi che videro la sua promozione a protonotario apostolico, episodio che da un lato lo costrinse a un durissimo e impreveduto faccia a faccia con il governo veneziano e che dall'altro lato, paradossalmente, gli aprì la strada per un decisivo avanzamento di carriera.

<sup>136</sup> *Epist.*, 18, 91, 120, 193, 208, 215, 303, 313.

<sup>137</sup> *Epist.*, 461.

<sup>138</sup> *Epist.*, 436, 446.

<sup>139</sup> *Epist.*, 271.

<sup>140</sup> Il riferimento alla forte amicizia si ricava da una lettera di Maffeo Vallaresso, tra le moltissime presenti nell'*Epistolario* (cfr. *Epist.*, I, 33).

<sup>141</sup> *Epist.*, 158, 265; sull'umanista cfr. RISTORI 1987.

<sup>142</sup> *Epist.*, 468.

## 9. A un passo dalla rovina: uno scandalo di stato, Maffeo Vallaresso e il Consiglio dei Dieci

Nel settembre 1446 una delazione mise in allerta il Consiglio dei Dieci di Venezia nei confronti di un ecclesiastico veneziano, il protonotario apostolico Cristoforo Cocco, dimorante a Roma, in Curia.<sup>143</sup>

Su Cristoforo Cocco, imparentato con la famiglia dogale dei Foscari<sup>144</sup> e legato al circolo degli umanisti veneziani, venne a pesare il sospetto di segrete collusioni con il duca di Milano; fu riferito, infatti, che egli, sfruttando una sua rete di informatori, vendeva a Milano segreti di stato. Il Consiglio dei Dieci, il 22 settembre 1446, fece dunque arrestare, allo scopo di interrogarli, il cancelliere dell'ambasciatore milanese a Venezia e due servitori del protonotario Cocco.<sup>145</sup> Gli interrogatori degli arrestati (28 settembre) confermarono i sospetti. I Dieci, di conseguenza, stabilirono di procedere subito contro il «prothonotarium proditorum» Cristoforo Cocco. Rilasciati il cancelliere dell'ambasciatore di Milano e i due servitori del protonotario, a patto che se ne andassero immediatamente da Venezia, il 29 settembre Cristoforo Cocco venne bandito da Venezia e dal suo Dominio e ricercato con una taglia di 2.000 ducati (commutabili in pensioni e condotte militari vitalizie a servizio della Repubblica nel caso la sua cattura fosse stata opera di uomini d'arme).<sup>146</sup>

Il protonotario che «ocultando suam prodicionem sub umbra fidelitatis prodidit patriam suam et statum nostrum», nel frattempo, continuava a risiedere ben protetto entro i confini dello Stato della Chiesa. Alcuni mesi più tardi, pertanto, il 19 aprile 1447, agli ambasciatori veneziani che si stavano recando a Roma per congratularsi con il neoeletto pontefice Niccolò V, il Consiglio dei Dieci ingiunse di trattare Cristoforo Cocco da traditore: non lo salutassero, non gli parlassero, non accettassero sue lettere, rifiutassero di ricevere sia lui sia i suoi servitori.<sup>147</sup>

Per circa due anni l'*affaire* Cocco rimase sottotraccia, ma il 19 marzo 1449 un patrizio veneziano («un zentilhommo nostro») consegnò ai Dieci una lettera scritta da un «religioso» che viveva a Roma. Tra le altre cose narrate

---

<sup>143</sup> ASVE, *Consiglio dei Dieci, Deliberazioni Miste*, reg. 13, c. 43v. La delazione fu dovuta al patrizio veneziano Agostino Venier («fuit prima causa [...] excitandi materiam ambaxiatoris ducis Mediolani», *ibidem*, c. 48v) e, in termini non meglio precisabili, a due uomini di umili origini: il barcaiolo Giorgio da Sebenico e il lapicida Antonio. Il 5 ottobre 1446, infatti, il Consiglio dei Dieci provvide a premiarli entrambi, in quanto grazie a loro erano state portate in luce le trattative occulte tra Cristoforo Cocco e l'ambasciatore di Milano. Giorgio barcaiolo ebbe un vitalizio di 3 ducati al mese e il lapicida Antonio di 2 ducati più un contributo statale per la dote della figlia. Entrambi, inoltre, sarebbero potuti entrare, a loro libera scelta, in una qualsiasi tra le «schole» di Venezia, garantendosi così un ulteriore appoggio assistenziale (cfr. *ibidem*, cc. 46v-47r).

<sup>144</sup> ROMANO 2007, 301.

<sup>145</sup> ASVE, *Consiglio dei Dieci, Deliberazioni Miste*, reg. 13, c. 43v. Il mandato era di arrestare un servitore del protonotario, ma dalle cc. successive si evince che in realtà i servitori fermati furono due.

<sup>146</sup> *Ibidem*, cc. 44r-45r.

<sup>147</sup> *Ibidem*, c. 68r.

si sosteneva che a Roma, in Curia, il protonotario Cristoforo Cocco aveva modo di conoscere i segreti di stato veneziani per svelarli non più, come in passato, al duca di Milano, bensì al re di Napoli Alfonso d'Aragona. Il «religioso» che scriveva da Roma aggiungeva poi, «*verbis generalibus*», di sapere ma di non osar manifestare, per timore di incorrere in irregolarità che avrebbero compromesso la sua posizione in Curia, il nome dei tre cittadini veneziani da cui Cocco carpiva le proprie informazioni.<sup>148</sup> Considerato l'instabile quadro diplomatico della Penisola a metà Quattrocento, rispetto al quale Venezia stava cercando di muoversi con la massima prudenza, il fatto era dunque gravissimo.<sup>149</sup>

In breve: il «*zentilhommo*» che consegnò ai Dieci la lettera di delazione fu Zaccaria Vallarezzo e il «religioso» residente a Roma che la scrisse era il nipote dello stesso Zaccaria: Maffeo Vallarezzo.<sup>150</sup> Quest'ultimo, dimorando in Curia, aveva dunque captato notizia dei nuovi maneggi di Cristoforo Cocco e ne aveva scritto, *inter alia*, allo zio Zaccaria. Quest'ultimo, da uomo di stato qual era, decise di porre la delicata questione all'attenzione del Consiglio dei Dieci.

Il 19 marzo 1449 i Dieci dettarono una lettera da inviare a Roma a Maffeo Vallarezzo: «Nui avemo inteso per via vera como vui savé che le cosse di nostri consei vien manifestade e sapude a Roma e altrove e che vui sete avissado quelli è de qui di nostri i manifesta, et a chi, ma che vui resté de manifestarli». La lettera dei Dieci continua precisando che a Venezia era noto come Maffeo Vallarezzo si muovesse bene in Curia e come egli fosse «bon e fedel citadin a la patria nostra». Stante la delicatezza della questione, il Consiglio dei Dieci ordinò a Maffeo Vallarezzo di rimpatriare subito: «reçevuda la presente litera senza dimora [...] ve meté a camin e che vigné a Veniexia». La cosa doveva svolgersi in totale segretezza. Maffeo non doveva svelare a nessuno l'ordine ricevuto, non motivare le ragioni della sua partenza da Roma e, non appena giunto a Venezia, comunicare ai Capi dei Dieci il proprio arrivo. Per agevolargli il viaggio («perché non vegné a vostre spexe») il Consiglio dei Dieci autorizzò Maffeo Vallarezzo a riscuotere una lettera di cambio di 70

<sup>148</sup> *Ibidem*, c. 121r.

<sup>149</sup> Si veda un eccellente inquadramento della situazione geopolitica in FUBINI 1994.

<sup>150</sup> Lo si ricava indubitatibilmente dallo sviluppo della vicenda (cfr. *infra*). È probabile che Zaccaria Vallarezzo abbia esibito ai Capi dei Dieci la lettera del nipote in obbedienza a una delibera del Consiglio dei Dieci da poco approvata (29 marzo 1447), in virtù della quale tutte le lettere inviate da chicchessia a qualsivoglia cittadino veneziano e contenenti materie inerenti lo stato dovevano essere presentate ai Capi dei Dieci (cfr. ASVE, *Consiglio dei Dieci, Deliberazioni Miste*, reg. 13, c. 60v).

ducati presso la filiale romana del banco Medici, ma fu severo nell'ingiungere a Vallaresso la più celere obbedienza e nel dichiarare che non si sarebbe potuto «per alcun modo acetar alguna vostra scusa», sotto pena della privazione di tutti i benefici posseduti da Vallaresso nel Dominio veneziano e del bando da tutte le terre della Repubblica.<sup>151</sup>

A ruota il Consiglio dei Dieci deliberò di ordinare a Zaccaria Vallaresso di scrivere al nipote esortandolo a mettersi in marcia quanto prima. Dopodiché un cursore partì con la lettera dei Dieci e con una liquidità di 20 ducati per l'acquisto a Roma di tre cavalli per condurre a Venezia, quanto prima, Maffeo Vallaresso.<sup>152</sup> Quest'ultimo, ricevuta la lettera, che dovette venire inviata nei giorni immediatamente successivi al 27 marzo 1449, ottenne la promozione a protonotario apostolico (4 aprile 1449) e si precipitò a Venezia.<sup>153</sup>

Il 22 aprile 1449 Maffeo Vallaresso non solo era già arrivato a Venezia, ma era già stato interrogato dal Consiglio dei Dieci. Non fu un interrogatorio amichevole. Maffeo Vallaresso, infatti, venne «astrictus duriter», ossia sottoposto non certo a fisica tortura ma a un esame molto severo. Nel corso del duro interrogatorio Maffeo Vallaresso parlò e fece il nome del suo «maximus protector», vale a dire il cardinale Francesco Condulmer. Disse Vallaresso che Condulmer era al corrente delle macchinazioni del protonotario Cristoforo Cocco e che il cardinale sapeva inoltre i nomi dei cittadini veneziani che propalavano al medesimo Cocco i segreti di stato.<sup>154</sup> Maffeo Vallaresso, tuttavia, dovette anche aver aggiunto, durante l'interrogatorio, che Francesco Condulmer aveva visto di persona alcuni carteggi di Cristoforo Cocco ma che quei carteggi, a giudizio del cardinale, erano falsi e redatti da un invidioso allo scopo di procurare la rovina del già malvisto protonotario Cocco.<sup>155</sup>

Non era rivelazione da poco quella che il cardinal Condulmer sapesse dei complotti di Cristoforo Cocco e non ne avesse fatto parola con il governo veneziano. La decisione immediata del Consiglio dei Dieci, dopo l'interrogatorio di Maffeo Vallaresso, fu quella di inviare a Roma Bertuzzi Nigro, segretario dei Dieci, con precise commissioni. Doveva muoversi in totale segretezza, incontrare il cardinal Condulmer, comunicargli che i Dieci erano al corrente

<sup>151</sup> ASVE, *Consiglio dei Dieci, Deliberazioni Miste*, reg. 13, c. 121v.

<sup>152</sup> *Ibidem*, c. 122r.

<sup>153</sup> Nel frattempo un altro e anonimo informatore svelò che due cardinali, il veneziano Pietro Barbo e Prospero Colonna, erano benissimo al corrente della fuga di notizie orchestrata in Curia da parte di Cristoforo Cocco (*ibidem*, c.122v).

<sup>154</sup> *Ibidem*, cc.123v-124v.

<sup>155</sup> *Ibidem*, cc. 130r-132r.

del fatto che Cristoforo Cocco e alcuni patrizi veneziani avevano una pratica segreta con il re di Aragona e precisare che il protonotario Maffeo Vallarezzo, sottoposto all'interrogatorio, aveva sostenuto che di tutto ciò egli, il cardinal Condulmer, era informato. Il segretario Bertuzzi Nigro, inoltre, doveva far intendere il disagio del Consiglio dei Dieci, inducendo il Condulmer, noto-rio «*fidelis servitor*» del governo veneziano, a non voler nascondere informazioni di così grande importanza. Se il cardinale avesse fatto i nomi, Bertuzzi Nigro avrebbe dovuto tornare subito a Venezia per riferire; in caso contrario, avrebbe dovuto chiedere udienza al papa e ottenere che quest'ultimo esortasse Francesco Condulmer a parlare. Le commissioni affidate dai Dieci al proprio segretario, infine, misero in conto che Bertuzzi Nigro trovasse il modo di discutere dell'affare, con la massima discrezione, con i cardinali Pietro Barbo e Prospero Colonna.<sup>156</sup>

Per quanto riguarda invece Maffeo Vallarezzo, l'Avogadore di comun Delfino Venier suggerì di usare la massima severità. Posto che svelare segreti di stato è pericoloso, sostenne, e considerato che il protonotario Vallarezzo, sebbene «*astrictus duriter*», non aveva voluto fare i nomi di coloro che svelavano i «*secreta nostra*» a Cristoforo Cocco, Venier propose di interrogare nuovamente Maffeo Vallarezzo: se avesse fatto i nomi, bene; in caso contrario egli doveva essere istantaneamente bandito dal Dominio veneziano e privato di tutti i suoi benefici.<sup>157</sup> La durezza invocata dall'Avogadore Delfino Venier non trovò approvazione in Consiglio dei Dieci, che respinse la proposta con sei voti contrari e quattro astenuti. Pare anzi che i Dieci fossero convinti della sincerità di Maffeo Vallarezzo. Perciò, il 31 aprile 1449, lo autorizzarono a tornarsene liberamente a Roma.<sup>158</sup>

Il ruolo giocato da Maffeo Vallarezzo all'interno della spinosa vicenda del protonotario Cristoforo Cocco finisce qui. Non è questa la sede per ricostruire gli avventurosi sviluppi del caso, tra spie, cacciatori di taglie, trattative complesse e conflitti giurisdizionali. Diciamo solo che le indagini del Consiglio dei Dieci procedettero, con il pieno appoggio del cardinale Francesco Condulmer e di papa Niccolò V, e che Cristoforo Cocco pagò le sue colpe: venne catturato, tradotto a Venezia e interrogato sotto tortura. Trovò la morte in carcere, a quanto pare per cause naturali.<sup>159</sup>

---

<sup>156</sup> *Ibidem*.

<sup>157</sup> *Ibidem*, c. 124v.

<sup>158</sup> *Ibidem*, c. 125r.

<sup>159</sup> Su questa vicenda, un esame più completo della quale ho già intrapreso, tornerò monograficamente

Non è chiaro se Maffeo Vallaresso, in tutta questa faccenda, abbia agito inavvertitamente o a ragion veduta. La lettera che lo zio Zaccaria aveva consegnato ai Dieci era davvero una lettera nella quale egli, incidentalmente, accennava alle macchinazioni di Cristoforo Cocco? O non poté essere, piuttosto, una volontaria delazione effettuata da Vallaresso con il proposito di manifestare, oltre che il fatto in sé, la propria fedeltà nei confronti del governo veneziano, dal quale dipendeva, in ultima analisi, il futuro della sua carriera?

Quel che è certo è che il protonotario apostolico Maffeo Vallaresso era già a Roma nel maggio 1449 e che il suo rientro, forse preceduto dall'arrivo in Curia di Bertuzzi Nigro, il segretario dei Dieci, dovette essere accompagnato da preoccupazioni. Come avrebbe reagito il suo protettore cardinal Francesco Condulmer? Cosa avrebbe pensato, la Curia, del suo improvviso assentarsi e del suo ritorno con la notizia di aver suscitato un ingrovigliato caso diplomatico?

Maffeo Vallaresso, infatti, aveva per tempo comunicato ai Dieci di come avesse subodorato in Curia che la sua prolungata e ingiustificata assenza avrebbe potuto risolversi con la privazione dei benefici ecclesiastici che possedeva, cioè i canonicati di Treviso, di Candia e di Chersoneso. La sostanziale benevolenza del Consiglio dei Dieci nei confronti di Vallaresso, tuttavia, emerse proprio a questo proposito. Il 14 maggio 1449, infatti, i Dieci stabilirono di scrivere al papa Niccolò V per garantire la posizione di Maffeo Vallaresso. Essi dichiararono che Maffeo aveva dovuto precipitarsi a Venezia in obbedienza a un'esplicita ingiunzione del governo veneziano e chiedevano perciò che egli fosse lasciato pacificamente nel possesso dei propri benefici.<sup>160</sup>

## 10. Dallo scandalo al successo: il protonotario diventa arcivescovo

Nell'anno esatto intercorso tra l'estate 1449 e l'estate 1450, durante il quale egli continuò a trattenersi in Curia, la carriera del protonotario apostolico Maffeo Vallaresso giunse a una svolta decisiva. Per comprenderne le dinamiche è necessario fare un passo cronologico indietro e spostare momentaneamente il campo d'osservazione a Bergamo.

Il vescovado di Bergamo, una posizione delicata in un territorio per Venezia di recente conquista e al confine con uno stato, Milano, con il quale la Repubblica era ancora in guerra, nel 1437 venne conferito al patrizio veneziano Polidoro Foscari.<sup>161</sup> Secondo i criteri della politica ecclesiastica veneziana tale nomina non può stupire: poco più anziano di Maffeo

---

in altra sede.

<sup>160</sup> ASVE, *Consiglio dei Dieci, Deliberazioni Miste*, reg. 13, c. 126v.

<sup>161</sup> EUBEL 1914, 214.

Vallaresso, studente di diritto a Padova e anch'egli amico di vari umanisti, il nuovo vescovo di Bergamo era primo cugino del doge regnante Francesco Foscari.<sup>162</sup> Polidoro Foscari fece l'ingresso nel proprio vescovado soltanto nel 1441, quando si conclusero le ostilità tra Venezia e Milano, ma la sua permanenza a Bergamo non fu lusinghiera. Entrato in aperta ostilità con il capitolo della propria cattedrale prima e poi macchiatosi di alcune discutibili azioni (si era impadronito di oggetti liturgici e di libri del vescovado, aveva svenduto argenterie della cattedrale e aveva contratto ingenti debiti con cittadini bergamaschi), Polidoro Foscari perse il favore del governo veneziano. Il Senato minacciò di privarlo dei suoi benefici qualora non avesse saldato i propri debiti e restituito quanto aveva sottratto al vescovado, ma il vescovo prima abbandonò Bergamo, poi tentò, senza riuscirci, di riconciliarsi con il potere veneziano e infine, nel 1448, si ritirò a Roma, presso la Curia pontificia, nello stesso periodo in cui vi giunse Maffeo Vallaresso.<sup>163</sup>

La permanenza presso la corte di papa Niccolò V valse a Polidoro Foscari, il 5 novembre 1449, il trasferimento dal vescovado di Bergamo, nel quale la sua posizione era ormai irrecuperabile, all'arcivescovado di Zara, nel Dominio veneziano da Mar, diocesi nella quale, fin dalla giovinezza, egli possedeva in commenda l'abbazia benedettina dei SS. Cosma e Damiano, un beneficio assai ricco, da 620 ducati annui.<sup>164</sup> Nelle intenzioni di Polidoro Foscari, la nomina ad arcivescovo di Zara doveva essere cosa transitoria, in attesa di un ulteriore trasferimento in sede più prestigiosa. Egli, pertanto, non si dette cura di recarsi in Dalmazia e si trattenne a Roma. Nell'estate del 1450, tuttavia, nell'Urbe scoppiò un'epidemia di peste, la quale suggerì all'arcivescovo Foscari di lasciare la città. Forse colpito dallo stesso morbo da cui cercava di mettersi in salvo, giunto a Siena Polidoro Foscari morì il 22 giugno 1450, all'età di 40 anni.<sup>165</sup>

L'arcivescovado di Zara, così, si rendeva vacante appena otto mesi dopo che il pontefice vi aveva destinato Polidoro Foscari. A Venezia la notizia della morte a Siena dell'arcivescovo di Zara era presto giunta, se i parenti del defunto, il 29 giugno 1450, chiedevano già al Senato veneziano di scrivere al papa per poter riavere indietro i beni dell'arcivescovo.<sup>166</sup> Nonostante avesse avuto modo di muoversi con tempismo, il Senato non riuscì a esprimersi in merito alla sorte dell'arcivescovado di Zara. Tutto si decise in Curia romana, con la massima rapidità. Niccolò V non attese infatti la *proba* del Senato veneziano,

<sup>162</sup> DEL TORRE 1997<sup>3</sup>.

<sup>163</sup> DEL TORRE 1997<sup>1</sup>, 148-149; ROMANO 2007, 32-33, 147, 204, 299-300; DEL TORRE 1997<sup>3</sup>.

<sup>164</sup> EUBEL 1914, 166; DEL TORRE 1997<sup>3</sup>.

<sup>165</sup> DEL TORRE 1997<sup>3</sup>.

<sup>166</sup> ASVE, *Senato Terra*, reg. 2, c. 147r.

che avrebbe dovuto segnalare il proprio candidato per il beneficio vacante, e il 1° luglio 1450, nel giro di una sola settimana dalla morte di Polidoro Foscari, designò il nuovo arcivescovo di Zara nella persona del protonotario apostolico Maffeo Vallaresso.<sup>167</sup>

La velocità con cui in Curia pontificia si risolse la vacanza di Zara, e il fatto che la nomina non venne minimamente messa in discussione dal governo veneziano, lascia intendere come sul nome di Maffeo Vallaresso, tanto a Roma quanto a Venezia, non si avesse nulla da eccepire. Su entrambi i fronti, del resto, Vallaresso si era mosso in maniera intelligente ed oculata per consolidare le proprie credenziali e il proprio prestigio.

Iniziamo dal contesto politico veneziano. Al di là del *pedigree* patrizio, presupposto quasi indispensabile per il possesso di un beneficio episcopale nel Dominio veneziano, non si potrà non richiamare la vicenda di Cristoforo Cocco, nella quale Maffeo Vallaresso, come visto, un anno prima aveva svolto un ruolo tutt'altro che marginale. Il suo contributo fu infatti fondamentale per il reperimento delle prove a carico del protonotario Cocco e in ultima analisi fu grazie alle informazioni che egli aveva offerto durante l'interrogatorio del Consiglio dei Dieci che il governo veneziano poté trovare nel cardinal Francesco Condulmer una figura autorevolissima e vicina al papa grazie alla quale far luce sullo scandalo occorso.

Nella lettera del 19 marzo 1449 con cui il Consiglio dei Dieci lo convocò a Venezia è riportata, inoltre, una frase che risulta singolarmente coerente con i successivi sviluppi della carriera di Maffeo Vallaresso. Scrissero infatti i Dieci: «E se per vui nui troveremo questi che manifesta i fati nostri, nui ve mantegneremo in el stado vostro e si provederemo che saré exaltado in molto mazor, sì che ve troveré ben contento de la nostra signoria».<sup>168</sup> È evidente, dunque, che il governo veneziano ventilava a Maffeo Vallaresso, nell'eventualità fosse stato collaborativo, un'importante gratificazione beneficiaria. In tal senso, in breve, la non contestazione da parte di Venezia della nomina di Vallaresso alla sede arcivescovile di Zara voluta dal papa suona davvero come una promessa infine onorata.

Nel mantenere di segno positivo l'atteggiamento del governo veneziano nei confronti di Vallaresso contribuirono di certo, peraltro, le cariche occupate, all'interno delle magistrature lagunari, dai due più autorevoli membri della famiglia di Maffeo al tempo in cui quest'ultimo venne eletto arcivescovo

<sup>167</sup> ASVAT, *Registri Vaticani*, 394, cc. 11v-12r; 412, cc. 90v-91v.

<sup>168</sup> ASVE, *Consiglio dei Dieci, Deliberazioni Miste*, reg. 13, c. 121v.

a Zara. Lo zio Zaccaria (che abbiamo visto attivo durante il caso Cocco) gravitava stabilmente nelle più alte magistrature. Egli, per restare ad anni vicinissimi alla promozione vescovile di Maffeo Vallarezzo, fu membro del Collegio, in quanto Savio di Terraferma, a cavallo tra il 1448 e il 1449, membro del Senato nel 1450 e, dalla fine di quest'ultimo anno, podestà in un reggimento importante quale Bergamo; il successo politico di Zaccaria Vallarezzo venne infine confermato con la nomina ad ambasciatore a Napoli nel 1451 e a Rimini nel 1452.<sup>169</sup>

Fu però il padre di Maffeo, Giorgio Vallarezzo, nei mesi a cavallo della nomina ad arcivescovo del figlio, a occupare un ruolo politico chiave. Sebbene nell'agosto 1449 si fosse macchiato di una disobbedienza assai poco lodevole,<sup>170</sup> nel settembre dello stesso anno fu senatore, e, soprattutto, nel corso del 1450, membro del Consiglio dei Dieci, magistratura all'interno della quale egli svolse le più importanti funzioni.<sup>171</sup> La presenza di Giorgio Vallarezzo in seno ai Dieci nel corso del 1450 dovette insomma cadere a proposito per la carriera ecclesiastica del figlio. Proprio il Consiglio dei Dieci stava infatti gradualmente accentrando nelle proprie mani funzioni sempre più rilevanti nella gestione della politica ecclesiastica della Repubblica.<sup>172</sup>

Se sul fronte veneziano tutti gli elementi erano andati combinandosi in maniera assai proficua per Maffeo Vallarezzo, a Roma la sua posizione si era mantenuta eccellente. Il cardinale Francesco Condulmer continuò a essergli vicino, ma nei frangenti che portarono Maffeo a divenire arcivescovo di Zara, tuttavia, pare che l'appoggio più importante sia stato quello dell'altro cardinale veneziano con cui egli aveva rapporti di familiarità: Pietro Barbo. Una lettera che Vallarezzo gli scrisse da Zara nel novembre 1450 testimonia palesemente il ruolo svolto dal cardinale Barbo nel sostenere la nomina arcivescovile di Maffeo Vallarezzo.

<sup>169</sup> ASVE, *Segretario alle voci*, reg. 4, cc. 89v, 128v, 145r. Cenni sulla missione a Napoli di Zaccaria Vallarezzo si trovano in NICOLINI 1971, 14. Segnalo le commissioni date a Zaccaria Vallarezzo dal Senato e altri documenti relativi alla sua missione: ASVE, *Senato, Secreta*, reg. 19, cc. 66v, 77v, 83r, 146v, 155r; *Senato Terra*, reg. 3, c. 9r.

<sup>170</sup> In veste di Capitano del Golfo, contro il mandato del governo veneziano aveva restituito ai Catalani una nave che era stata catturata da un suo subordinato (cfr. ASVE, *Avogaria di Comun, Raspe*, 4649, c. 85v; ringrazio Stefano Piasentini per questa segnalazione).

<sup>171</sup> ASVE, *Segretario alle Voci*, reg. 4, cc. 124v, 125r. Giorgio Vallarezzo fu infatti Capo del Consiglio dei Dieci nei mesi di aprile, giugno e agosto e inoltre prima «inquisitor» e «camerarius» poi nel mese luglio (ASVE, *Consiglio dei Dieci, Deliberazioni Miste*, reg. 13, cc. 176r, 186r, 188v, 189v, 193r).

<sup>172</sup> Tale ruolo sarebbe divenuto pressoché esclusivo durante il papato di Sisto IV, dopo la crisi dell'Interdetto e la guerra di Ferrara (cfr. DEL TORRE 2010, 116).

La lettera in causa trabocca di espressioni di gratitudine (intrise di umanistiche formalità, certo) dalle quali si evince come il neoeletto arcivescovo di Zara si ritenesse in obbligo, per il recente avanzamento di carriera, nei confronti di Pietro Barbo. Vallaresso richiama gli ingenti benefici e onori ricevuti in grazia del cardinale. Dichiara di sentirsi legato al cardinale stesso da un «vinculum» che s'impegna a mantenere saldo per tutta la vita. Promette eterna memoria della «clementia» e della «summa benignitas» con cui il cardinal Barbo lo ha stimato e sostenuto. Se ne professa, per questo, «servus» e «debitor» offrendo altresì la propria persona a qualsiasi incombenza il cardinale intenderà affidargli.<sup>173</sup>

Desiderando inoltre esprimere tangibilmente la propria sconfinata gratitudine (e il fatto che ciò avvenga subito a ruota della nomina arcivescovile lascia supporre che proprio quest'ultima sia stata la ragione di tanto grande gratitudine), Maffeo Vallaresso inviò a Pietro Barbo un omaggio piccolo ma di grande valore, augurandosi che il cardinale, rimirando di tanto in tanto quel regalo, si ricordasse di lui. Il dono consistette in un'opera di oreficeria antica, una «pusilla tabula» ornata di perle e gemme, lavorata con finezza e raffigurante una «virginea figura».<sup>174</sup> Si trattava, con tutta verosimiglianza, di un prezioso cammeo d'età romana, montato su una tavoletta di metallo prezioso secondo l'uso dei collezionisti quattrocenteschi.<sup>175</sup> Pietro Barbo dovette apprezzare questo oggetto, essendo egli, come noto, un vorace collezionista di intagli e antichi cammei.<sup>176</sup> Per la consegna al cardinale del prezioso dono, Maffeo Vallaresso trovò un "corriere" d'eccezione: l'umanista veneziano Zaccaria Trevisan, che sarebbe passato per Roma nel viaggio che doveva condurlo a Napoli, presso il re d'Aragona, in qualità di ambasciatore.<sup>177</sup>

## 11. Un arcivescovo sull'altra sponda dell'Adriatico

Barbone Morosini, umanista e uomo politico veneziano,<sup>178</sup> fu tra i primi, inviandogli una lettera il 18 luglio 1450, a congratularsi con Maffeo Vallaresso per la nomina arcivescovile. Profondendosi in molti elogi ed esortando l'amico a far tesoro della memoria dello zio Fantino Vallaresso, arcivescovo di Creta e

<sup>173</sup> *Epist.*, 2.

<sup>174</sup> *Ibidem.*

<sup>175</sup> McCrory 2006, 61.

<sup>176</sup> Favaretto 1990, 49-55.

<sup>177</sup> *Epist.*, 2.

<sup>178</sup> King 1989<sup>1</sup>, 600-601.

modello di vita religiosa, Morosini sostenne di aver sempre apprezzato la virtù, l'industriosità, la scienza e la sapienza di Maffeo e di non aver mai dubitato, per questa ragione, che fosse destinato a conseguire un importante beneficio ecclesiastico. Ma Zara, scrisse Morosini, andava al di là delle aspettative: non già un semplice vescovado ma addirittura un arcivescovado e, aggiunse, non in una piccola città ma nella «potente e antichissima città di Zara».<sup>179</sup>

Le parole di Barbone Morosini riguardo a Zara non erano in fondo così retoriche. La città di cui Maffeo Vallarezzo divenne arcivescovo nel 1450, infatti, era il più rilevante centro urbano della Dalmazia veneziana, capace di esercitare la propria influenza sugli altri centri della costa. Zara era entrata a far parte dell'impero coloniale veneziano, alternando periodi di fedeltà a violente ribellioni severamente represses, fin dal pieno medioevo.<sup>180</sup> Nel 1358, tuttavia, la Repubblica lagunare aveva dovuto arrendersi alla pressione militare del re d'Ungheria, Luigi I, e cedere a quest'ultimo i propri possedimenti dalmati, Zara compresa. Proprio Zara, durante la dominazione ungherese, che si protrasse per mezzo secolo, fu la città che maggiormente beneficiò della momentanea estromissione di Venezia dalla Dalmazia, in quanto ebbe modo di ribadire la propria primazia sugli altri centri urbani della costa e di incrementare una politica commerciale relativamente autonoma.<sup>181</sup>

All'inizio del XV secolo, i contrasti dinastici e politici tra Sigismondo di Lussemburgo e Ladislao d'Angiò di Napoli e la contemporanea espansione del regno di Bosnia verso l'Adriatico offrirono a Venezia l'opportunità di reinsediarsi nell'area costiera. Sin dal 1401 molte città dalmate (Pago (Pag), Spalato (Split), Zara...) si rivolsero infatti alla Repubblica in cerca di protezione. Venezia, in un primo tempo, si mosse con estrema prudenza ma dall'estate 1408, considerate anche le avvisaglie di pericolose intromissioni genovesi in Dalmazia, intavolò trattative con re Ladislao per la cessione di alcune città e piazzeforti lungo la costa croata, tra le quali Zara. A breve giro la Repubblica acquistò Zara, Aurana (Vrana), Novigrad e Pago sborsando a Ladislao l'enorme somma di 100.000 ducati. Il 31 luglio 1409 quattro provveditori veneziani fecero così il proprio ingresso a Zara (la cosiddetta *Santa Intrada*) e presero possesso della città.<sup>182</sup>

Alla *Santa Intrada* seguirono i patti di dedizione che riconobbero statuti e istituzioni di Zara, secondo la normale procedura di annessione seguita da

<sup>179</sup> *Epist.*, 1.

<sup>180</sup> Si vedano LANE 1991, 28-54 (*passim*); MUELLER 1996, 29 (ora riedito in MUELLER 2021).

<sup>181</sup> COZZI-KNAPTON 1986, 198.

<sup>182</sup> MUELLER 1996; DISSERA BRAGADIN 1995, 176; PEDERIN 1988.

Venezia rispetto ai propri domini, e la concessione agli zaratini del privilegio di cittadinanza *de intus*.<sup>183</sup> L'imposizione della sovranità veneziana su Zara fu tutt'altro che semplice. In alcune fazioni del ceto dirigente locale permasero infatti opposizioni e sentimenti antiveneziani così forti da spingere taluni nobili zaratini a intavolare trattative segrete con il re d'Ungheria per sottrarre la città al controllo veneziano.<sup>184</sup>

Per la tutela degli interessi veneziani in Dalmazia, Zara aveva un'importanza fondamentale. Ne fanno fede la durezza con cui vennero esiliati gli oppositori, l'alto profilo politico dei conti inviati a governare la città (con un salario altissimo: 1000 ducati) e la vigilanza costantemente prestata rispetto alla vita sociale, politica ed economica di Zara stessa.<sup>185</sup> Le strutturali difficoltà di governo, nel caso di Zara aggravate da una "tradizione" di rivolte antiveneziane assai risalente nel tempo, erano le medesime che la Repubblica si trovava a dover affrontare nelle altre città del proprio impero marittimo: sudditi che per la quasi totalità non parlavano italiano; usi e costumi diversi sotto ogni aspetto; monete, unità di misura e tradizioni legislative differenti; istituzioni politiche locali con un ruolo ancora forte; presenze non cattoliche e riti e liturgie differenti sul piano religioso; una cronica insicurezza militare (dovuta alla pirateria e alle scorrerie turche). Insomma, a Zara come altrove nel Dominio da Mar, doveva correre, tra governanti (veneziani) e governati (locali), quel «sense of estrangement» di cui ha ben scritto Benjamin Arbel.<sup>186</sup>

In una simile situazione generale, il ruolo dei vescovi acquisiva fondamentale importanza non solo a livello ecclesiastico ma anche politico, soprattutto in quelle città, come Zara, che svolgevano un ruolo di riferimento per i centri urbani minori e nelle quali il dominio veneziano doveva confrontarsi con fazioni ostili. Per questa ragione, dopo che esso si rese vacante, nel 1420, l'arcivescovado di Zara fu oculatamente occupato esclusivamente da patrizi veneziani: prima Biagio Molin (1420-1427),<sup>187</sup> quindi il domenicano Lorenzo Venier (1428-1449),<sup>188</sup> a seguire il già noto Polidoro Foscari (1449-1450)<sup>189</sup> e infine, dal 1450, Maffeo Vallarosso.

<sup>183</sup> MUELLER 2010, 169-170.

<sup>184</sup> O'CONNEL 2009, 27-29.

<sup>185</sup> MUELLER 1996.

<sup>186</sup> ARBEL 2013.

<sup>187</sup> EUBEL 1898, 404, 281, 266; CECCON 2011.

<sup>188</sup> EUBEL 1898, 281

<sup>189</sup> Cfr. *supra*.

Una simile sistematica occupazione beneficiaria da parte di patrizi veneziani non era affatto la regola nelle diocesi del Dominio da Mar. Come dimostrato dagli studi di Giuseppe Del Torre, infatti, nelle 40 diocesi *a parte maris* tra 1405 e 1550 si succedettero 373 tra vescovi e arcivescovi, e solo 170 di essi (meno della metà) furono veneziani. La politica ecclesiastica nei confronti dell'arcivescovado di Zara, invece, si discostò da quella seguita nella maggior parte delle diocesi veneziane del dominio marittimo e fu identica a quella che sovrintese alle più ricche e prestigiose sedi vescovili della Terraferma, nelle quali vennero insediati pressoché sistematicamente patrizi veneziani.<sup>190</sup>

Quando insediò a Zara Maffeo Vallaresso, con un *motu proprio* sollecitato *in primis* dal cardinale Pietro Barbo, papa Niccolò V dovette dunque avere ben presente che il governo lagunare non avrebbe accettato, sul soglio arcivescovile zaratino, un soggetto diverso da un proprio patrizio. Maffeo Vallaresso, non diversamente, preparandosi a governare la propria arcidiocesi, doveva sapere che ad attenderlo v'erano sì l'azione pastorale e la cura d'anime ma anche delicate, benché informali, incombenze politiche. Estremamente significativo, a questo riguardo, è il fatto che nel coro della cattedrale di Zara il seggio arcivescovile fosse posizionato sul lato nord e che, giusto di fronte a esso, sul lato sud, fosse invece posizionato, sotto un leone di San Marco, il seggio riservato al conte veneziano della città: potere ecclesiastico e potere politico, dunque, nella città dalmata, anche visivamente e simbolicamente costituivano un nodo pressoché indissolubile.<sup>191</sup>

## 12. Spiccioli canonicali alla vigilia del trasferimento a Zara: Maffeo Vallaresso e Filippo Foscari

Maffeo Vallaresso lasciò Roma e la Curia papale in una data imprecisata compresa tra il luglio 1450 e la metà di novembre dello stesso anno. Il 22 novembre, infatti, l'arcivescovo di Zara era a Venezia, dove trascorse gran parte dell'inverno 1450-51.<sup>192</sup> A cavallo tra le ultime settimane trascorse a Roma e il suo soggiorno a Venezia, ebbe inizio per Maffeo Vallaresso una causa beneficiaria destinata a protrarsi per molto tempo. Egli, infatti, entrò in lite con il patrizio veneziano Filippo Foscari, fratello dell'arcivescovo di Zara da poco defunto (Polidoro Foscari) e cugino del doge Francesco Foscari.<sup>193</sup>

<sup>190</sup> DEL TORRE 2010, 78-81.

<sup>191</sup> MUELLER 1996, 40.

<sup>192</sup> *Epist.*, 3, 4.

<sup>193</sup> GULLINO 1997; ROMANO 2007, 32, 106, 213, 39, 341, 343, 430, 440.

La controversia era nata da un complesso gioco di avvicendamenti canonicali all'interno del capitolo della cattedrale di Treviso, del quale Vallaresso faceva ancora parte. Morto il canonico Pietro Rosso, infatti, un altro canonico, Giovanni Darmano, esercitando il cosiddetto diritto di opzione era entrato in possesso della prebenda del *quondam* Pietro Rosso lasciando di conseguenza vacante la propria.<sup>194</sup> Poiché Giovanni Darmano era «cortesan et scriptor et abreviator apostolico», e dunque l'assegnazione del suo canonicato spettava al papa, Filippo Foscari si mise subito in azione per far sì che la prebenda lasciata vacante da Giovanni Darmano venisse conferita al proprio figlio undicenne Michele: «scripsi alla bona memoria de mio fradelo [Polidoro] el qual iera in corte che el dicto chalonegà el dovese impetrar per mio fio Michiel».<sup>195</sup>

Le cose, però, si complicarono subito per via dei giochi interni alla corte del cardinale Francesco Condulmer. Prima uno scudiero del cardinale, rivendicandola con una grazia aspettativa, pretese la prebenda del defunto Pietro Rosso già optata da Giovanni Darmano. Poi il medesimo scudiero cedette la grazia aspettativa a un «secretario» del cardinal Condulmer, Giovanni da Udine. Quest'ultimo, infine, assecondando il volere del cardinale, cedette la propria aspettativa sulla prebenda del fu Pietro Rosso a un nipote del medesimo cardinale Francesco Condulmer, Vittore Dolfin.<sup>196</sup>

La situazione era complessa: il canonicato vacante era uno, quello di Pietro Rosso, e i pretendenti erano tre: Giovanni Darmano, Michele Foscari e Vittore Dolfin. La controversia parve destinata a raggiungere una veloce soluzione alla morte di Polidoro Foscari (giugno 1450): quando l'arcivescovado di Zara posseduto da quest'ultimo venne concesso dal papa, come sappiamo, a Maffeo Vallaresso, il canonicato trevigiano dello stesso Vallaresso si liberò. Ragion per cui Filippo Foscari (che già doveva trovarsi a Roma per risolvere la questione dell'eredità del fratello Polidoro<sup>197</sup>) ottenne udienza presso Niccolò V e chiese che la prebenda di Maffeo Vallaresso venisse conferita al proprio figlio Michele.<sup>198</sup>

<sup>194</sup> ASPVE, *Curia Patriarcale di Venezia, Sezione Antica, Actorum, mandatorum, praeceptorum*, 18, alla data 23.07.1455; *Causarum ordinariorum*, 1, fasc. 16 non num., cc. 2r, 7rv, 8r.3r 30.08.1454. Sui due canonici trevigiani citati, cfr. PESCE 1969, 92-94 (Giovanni Darmano), 94-95 (Pietro Rosso).

<sup>195</sup> ASPVE, *Curia Patriarcale di Venezia, Sezione Antica, Causarum ordinariorum*, 1, fasc. 16 non num., c. 7r.

<sup>196</sup> Su quest'ultimo, che sarebbe poi divenuto canonico anche a Padova, cfr. MELCHIORRE 2014, 146.

<sup>197</sup> Cfr. sulla controversia ereditaria, DEL TORRE 1997<sup>3</sup>.

<sup>198</sup> ASPVE, *Curia Patriarcale di Venezia, Sezione Antica, Causarum ordinariorum*, 1, fasc. 16 non num., c. 7r.

Due settimane dopo aver nominato Vallarezzo arcivescovo di Zara, Niccolò V spedì due brevi al capitolo e al vescovo di Treviso facendo presente la sua decisione: nel canonicato vacante per morte di Pietro Rosso doveva essere immesso Vittore Dolfin, il nipote del cardinale Francesco Condulmer; Giovanni Darmano, che aveva optato il canonicato di Pietro Rosso, doveva restare fermo nel canonicato che già possedeva; infine, nel canonicato vacante per promozione di Maffeo Vallarezzo ad arcivescovo di Zara, doveva subentrare Michele Foscari; quest'ultimo ottenne, inoltre, i canonicati che Vallarezzo possedeva a Candia e a Chersoneso.<sup>199</sup>

Maffeo Vallarezzo accettò la decisione papale ma rifiutò di concedere le rendite canonicali del 1450 al canonico subentrato nelle sue prebende, Michele Foscari. Il padre di questi, Filippo Foscari, protestò: «io li respuxi che io non voleva che li havese, perché la raxon né l'onestà non pativa che el fuse arcivescovo de Zara et scodese le intrade tute de lo arcivescovà et fuse calonego de Treviso et de Candia et scuoder i fructi». Maffeo Vallarezzo, che impugnava uno statuto capitolare di Treviso a sostegno delle proprie ragioni, respinse la protesta di Filippo Foscari e ne nacque una causa che si trascinò per cinque anni e che il 15 aprile 1451, il papa Niccolò V si risolse a delegare al patriarca di Venezia Lorenzo Giustiniani, che avviò una propria indagine.<sup>200</sup>

Nel frattempo era andato a vuoto un arbitrato del cardinal Pietro Barbo (novembre 1451) che aveva fissato in 54 ducati la somma compromissoria che Maffeo Vallarezzo avrebbe dovuto sborsare ai Foscari. Tra proteste, appelli e continue negoziazioni di Vallarezzo con il cardinale Pietro Barbo, solo il 18 luglio 1455 il patriarca di Venezia Lorenzo Giustiniani riuscì a pronunciare la sentenza definitiva. Il braccio di ferro premiò Maffeo Vallarezzo: gli venne concesso di non versare ai Foscari i frutti del canonicato di Treviso e fu costretto a versare unicamente i frutti che aveva riscosso dai due canonicati cretesi dal giorno della sua consacrazione vescovile in poi.<sup>201</sup> La somma, versata dal vicario di Vallarezzo Donato Belloria il 25 agosto 1455, fu fissata in quei 54 ducati che l'arbitrato del cardinale Pietro Barbo aveva stabilito fin dal

<sup>199</sup> *Ibidem*, cc. 2r, 3r.

<sup>200</sup> *Ibidem*, cc. 2r-8v.

<sup>201</sup> La sentenza del patriarca sta in ASPVE, *Curia Patriarcale di Venezia, Sezione Antica, Actorum, mandatorum, praeceptorum*, 18, alla data 18.06.1455. L'evolversi della causa può essere ricostruito anche grazie alle lettere di Maffeo Vallarezzo (cfr. *Epist.*, 109, 121, 145, 147, 199) e ad alcuni materiali documentari c/o BCTV, ms. 742 (33), cc. 35r, 26r-37r (numerazione *ex fine codicis*).

1451.<sup>202</sup> Ma la cosa era destinata a protrarsi ancora, poiché Maffeo Vallaresso sollevò, come testimonia il suo *Epistolario*, ulteriori rimostranze.<sup>203</sup>

Ma torniamo al soggiorno veneziano di Maffeo Vallaresso. Trovandosi nella sua città natale, il 22 novembre 1450 egli scrisse al capitolo cattedrale di Zara spiegando che svariati negozi lo trattenevano ancora lontano ma che aveva provveduto a inviare in Dalmazia due propri rappresentanti affinché preparassero l'episcopato per il suo arrivo. L'arcivescovo aveva affidato questa incombenza al proprio fratello Giacomo e a Donato Belloria, già designato vicario generale.<sup>204</sup>

Maffeo Vallaresso giunse a Zara di persona, via mare, il 14 febbraio 1451, come si deduce chiaramente dalla lettera che egli inviò, il 17 marzo di quell'anno, al papa Niccolò V. Ringraziando ancora il papa per la nomina arcivescovile, Vallaresso dichiarava di essere stato accolto benevolmente e con ogni onore dal popolo e dal clero zaratini e di essere pronto ad avviare la propria azione pastorale.

### 13. Maffeo Vallaresso a Zara: un arcivescovo dinamico, ingombrante e in contrasto con il proprio clero

Non analizzeremo dettagliatamente, in questa sede, il quasi mezzo secolo filato durante il quale Maffeo Vallaresso resse l'arcivescovado di Zara (1450-1494). Una simile analisi ci porterebbe infatti troppo lontano e sarebbe comunque destinata a essere assai più che parziale, dal momento che i fondi archivistici croati, contenenti le notizie più dirette sull'attività vescovile di Vallaresso, rimarrebbero ancora tutti da esplorare. Sull'episcopato di Vallaresso, inoltre, vi sono i fiumi di notizie che scorrono nell'*Epistolario* qui di seguito pubblicato. Ad altri, dunque, approfondire nel dettaglio le singole questioni. Noi ci limiteremo a enucleare alcuni snodi fondamentali e significativi.

<sup>202</sup> ASPVE, *Curia Patriarcale di Venezia, Sezione Antica, Actorum, mandatorum, praeceptorum*, 18, alla data 25.08.1455.

<sup>203</sup> *Epist.*, 432, 433.

<sup>204</sup> I profili di questi due uomini di fiducia di Maffeo Vallaresso rimangono ancora tutti da ricostruire. Di Giacomo Vallaresso, come sopra accennato, è noto che aveva intrapreso la carriera ecclesiastica, che si trattene in Curia romana ai tempi di Paolo II e che parecchi anni dopo divenne vescovo di Capodistria (cfr. *passim* in questo saggio introduttivo per più puntuali rimandi archivistici e bibliografici alla sua figura. Quanto al vicario generale scelto da Maffeo, Donato Belloria, sappiamo che egli era originario di Serravalle, nel Trevigiano, e che fu sostenuto nei suoi studi universitari, che si svolsero a Padova, tramite una serie di lettere di raccomandazione inviate proprio da Maffeo Vallaresso a professori dello *Studium* patavino così come al vescovo di Padova Fantino Dandolo (*Epist.*, 222, 226, 227, 228, 229, 230, 232).

Va osservato, in primo luogo, come l'*Epistolario* non ci segnali, per il periodo 1450-1463, che alcune intermittenti assenze di Vallarezzo dalla propria sede zaratina. Per circa un decennio dalla sua nomina, dunque, egli fu un arcivescovo residente; circostanza per nulla scontata per un colto ecclesiastico insediato in una diocesi del dominio coloniale veneziano. Spessissimo, infatti, i vescovi titolari nel Dominio da Mar preferivano assentarsi e affidare a sostituiti l'amministrazione diretta delle proprie sedi diocesane.

Giunto a Zara per prendere possesso dell'arcivescovado il 14 febbraio 1451,<sup>205</sup> Maffeo Vallarezzo lasciò la città unicamente tre anni dopo, l'8 settembre 1454, quando si trasferì a Venezia dove soggiornò almeno fino al 15 novembre dello stesso anno.<sup>206</sup> Il 6 gennaio 1455 Vallarezzo era già tornato a Zara<sup>207</sup> e vi sarebbe rimasto per un altro triennio fino a quando, il 18 maggio 1458, si trasferì nuovamente a Venezia, trattenendovisi senz'altro fino al 16 luglio 1458; lo si ritrova ancora a Zara a partire dal 4 ottobre di quello stesso anno.<sup>208</sup> Maffeo Vallarezzo si assentò nuovamente dal proprio arcivescovado sette mesi più tardi: egli passò per Venezia il 5 maggio 1459<sup>209</sup> e dal 2 ottobre iniziò un lungo soggiorno a Padova, la città dove aveva studiato e conservava ancora molti amici.<sup>210</sup> Egli, infatti, dimorò a Padova sino al 22 giugno del successivo 1460 per tornare a Zara solo il 9 settembre.<sup>211</sup> Rimasto in sede per un altro triennio, Maffeo Vallarezzo lasciò Zara all'inizio del 1463: lo troviamo infatti a Venezia il 13 febbraio<sup>212</sup> e infine, l'11 giugno, a Roma;<sup>213</sup> torneremo diffusamente più sotto sulle ragioni del nuovo soggiorno romano di Vallarezzo.

In merito all'azione vescovile di Maffeo Vallarezzo, un secondo aspetto da segnalare riguarda il suo attivismo. Egli, infatti, non si limitò a percepire le rendite episcopali disinteressandosi alla condizione della propria diocesi, ma fu assai dinamico e incisivo. La sua concezione del mestiere di vescovo si reggeva sulla volontà di esercitare un'azione pastorale organica e un governo diretto e fermo sulla gerarchia ecclesiastica locale. Tale atteggiamento, tuttavia, fu all'origine di continui attriti tra Vallarezzo e il clero dell'arcidiocesi zaratina.

---

<sup>205</sup> *Epist.*, 6.

<sup>206</sup> *Epist.*, 147, 154.

<sup>207</sup> *Epist.*, 155.

<sup>208</sup> *Epist.*, 303, 313, 323.

<sup>209</sup> *Epist.*, 335.

<sup>210</sup> *Epist.*, 336.

<sup>211</sup> *Epist.*, 373, 375.

<sup>212</sup> *Epist.*, 474.

<sup>213</sup> *Epist.*, 475.

Molti potrebbero essere gli altri esempi riguardanti le dure opposizioni sollevate dagli ideali pastorali e di governo di Maffeo Vallaresso. Potremmo citare il sinodo vescovile convocato dall'arcivescovo di Zara nel dicembre 1460, durante il quale, oltre a tentare un disciplinamento e una moralizzazione del clero, egli intraprese una politica volta a contenere la consuetudine locale di celebrare la liturgia in lingua croata; Maffeo Vallaresso restrinse a due sole chiese zaratine il diritto di celebrare gli uffici liturgici nella lingua locale, proibendolo in tutti gli altri luoghi sacri della città. Questa iniziativa incontrò l'ostilità del clero e della comunità di Zara, che si dimostrarono assai restii all'applicazione del decreto sinodale.<sup>214</sup>

Anche la politica urbanistico-architettonica perseguita da Maffeo Vallaresso fu ragione di contrasti. La costruzione di un nuovo e sontuoso campanile per la cattedrale fu osteggiata come inutile sperpero delle risorse della Mensa vescovile e capitolare. Il restauro del palazzo episcopale da un lato e dall'altro la fabbrica di una seconda e sontuosa dimora vescovile nel paese zaratino di San Cassiano (Sukošan), pur portata a compimento entro il 1470, dette luogo ad attriti, accuse e polemiche.<sup>215</sup>

La politica di disciplinamento ecclesiastico seguita da Maffeo Vallaresso, inoltre, fu un autentico vaso di Pandora per quanto riguarda l'alto clero dell'arcidiocesi e, in particolare, di Zara. Nacquero frizioni con i propri vescovi suffraganei, come ad esempio, nel 1453, con il vescovo di Nona Natale da Venezia.<sup>216</sup> Come si vedrà meglio più sotto, quindi, furono continue e molto aspre le controversie con il capitolo cattedrale di Zara, geloso custode di privilegi e consuetudini della vita ecclesiastica zaratina che mal sopportava le "ingerenze" di Vallaresso. I canonici di Zara, ad esempio, nel 1457 vennero richiamati con singolare durezza dall'arcivescovo all'obbedienza, all'adozione di uno stile di vita che non desse adito a mormorazioni e al rispetto delle basilari norme dello stato clericale.<sup>217</sup>

Tali scontri tracciarono più volte in frizioni e rancori personali. Si può segnalare a questo proposito, oltre a una lite sul conto della riscossione delle decime capitolari combattuta contro Vallaresso dall'arcidiacono Francesco Damiani, la contesa giudiziaria originatasi dalla scomunica inflitta da Vallaresso a Deodato (Bogdan) Venier. Quest'ultimo, canonico di Zara,

<sup>214</sup> STRIKA 2010, 38.

<sup>215</sup> PETRICIOLI 1969; BIANCHI 1879, 165.

<sup>216</sup> *Epist.*, 110.

<sup>217</sup> *Epist.*, 260, 312, 336, 426.

abate commendatario della ricca abbazia zaratina di S. Crisogono e cappellano del cardinale Francesco Condulmer, si era macchiato di varie disobbedienze ecclesiastiche e gravi crimini (tra i quali l'asserto stupro di una ragazzina decenne) e lottò per anni, con sorprendente acredine, contro il proprio arcivescovo.<sup>218</sup>

Maffeo Vallaresso si trovò ad affrontare questioni spinose e acerrime anche con il clero regolare. È il caso del contrasto, iniziato nel 1453, con i francescani conventuali del convento di S. Francesco di Zara, che conducevano vita corrotta, scandalosa, criminosa e disonesta.<sup>219</sup> Vallaresso, per questo, nel 1454, prima li privò delle rendite e quindi, con il sostegno della cittadinanza zaratina, li espulse dal convento di San Francesco insediando in loro luogo i francescani osservanti del convento di S. Croce, fin prima dimoranti in un convento fuori le mura di Zara esposto alle razzie dei Turchi. Tuttavia, ben presto, gli stessi Osservanti trovarono ragioni di conflitto con l'arcivescovo: a loro detta, infatti, Maffeo Vallaresso avrebbe voluto aggregare le loro rendite a quelle dell'arcivescovado.<sup>220</sup>

Altra controversia emersa negli ambienti del clero regolare insorse nel 1458 allorché Maffeo Vallaresso venne denunciato al governo veneziano e al patriarca di Venezia dalla badessa e dalle monache di S. Maria di Zara, le quali, «istigate dalla mente malevola e dall'animo malvagio di alcuni nobili di Zara», si erano sentite lese nelle proprie consuetudini dall'azione correttiva dell'arcivescovo e dalla scomunica inflitta loro da quest'ultimo. Maffeo Vallaresso, accusando la badessa di protervia, superbia, temerarietà e inettitudine, per disculparsi, si risolse a scrivere al cardinale Barbo, al doge Pasquale Malipiero e al patriarca di Venezia Maffeo Contarini.<sup>221</sup>

Non era una diocesi semplice, insomma, quella di Zara e tanto più per un arcivescovo che, come Maffeo Vallaresso, pur disposto a non ostacolare gli interessi del governo veneziano e i legittimi diritti della Chiesa romana, si trovava a dover negoziare i propri ideali pastorali con una società ecclesiastica (e civile) di spiriti spesse volte ostili o, quantomeno, assai lontani dalle consuetudini delle diocesi veneziane di Terraferma.

<sup>218</sup> NERALIĆ 2007. Di tutto ciò fanno fede le lettere di Vallaresso, che ben ricostruiscono la spigolosità della vertenza: *Epist.*, 383, 392, 393, 394, 397, 399, 427.

<sup>219</sup> *Epist.*, 114.

<sup>220</sup> *Epist.*, 143, 144.

<sup>221</sup> *Epist.*, 281, 283, 307, 322, 328, 332.

#### 14. Un arcivescovo tra libri, copisti, autori classici e anticaglie

Nonostante tali oggettive difficoltà di governo, Maffeo Vallaresso trovò il tempo per continuare a coltivare, da arcivescovo di Zara, i propri interessi eruditi e umanistici. Gli echi del suo entusiasmo per il mondo classico si colgono forti e chiari nei continui giochi di citazioni e rimandi con cui infittisce le proprie lettere, ricamandole con richiami ripetuti ad *auctores* greci e latini, come Cicerone, Catone, Esopo, Perseo, Zenone, Pallade, Orazio, Ennio, Ippocrate, Omero<sup>222</sup>... La dedizione umanistica dell'arcivescovo di Zara, tuttavia, emerge soprattutto nell'impegno con cui egli tentò di arricchire la propria biblioteca. Vallaresso, che aveva al proprio servizio un copista, vale a dire il suo cappellano personale Simone da Ragusa (Dubrovnik), faceva infatti parte di una rete di bibliofili all'interno della quale il reciproco scambio di codici e manoscritti, classici ma non solo, era vivissimo.

Scambi di codici sono testimoniati tra Maffeo Vallaresso e il canonico di Verona Luca Leono, l'arcivescovo di Spalato Lorenzo Zane e il vescovo di Ossero (Osor) Antonio di Pago, il quale aveva consegnato a Vallaresso i *Rethoricarum libri* di Giorgio da Trebisonda;<sup>223</sup> ma i prestiti più frequenti furono intrattenuti dall'arcivescovo di Zara con Lauro Querini, uno dei più noti umanisti veneziani. Nel 1451 Vallaresso aveva inviato a Querini i «commentarii Victurini in artem veterem» (un trattatello ortografico del pedagogo Vittorino da Feltre, forse basato sull'opera del grammatico Ascanio Pediano)<sup>224</sup> e un preziosissimo manoscritto di Lucrezio. Vallaresso, viceversa, aveva avuto in prestito da Querini dei commentari alle opere di Giovenale e Ascanio (affidati a un copista affinché li trascrivesse) e chiedeva notizie al proprio corrispondente circa dei recenti commenti di Lorenzo Valla alle opere di Quintiliano e Cicerone.<sup>225</sup>

I testi scambiati tra i due umanisti veneziani furono davvero molti. Lauro Querini aveva prestato un Diogene Laerzio a Maffeo Vallaresso e quest'ultimo chiedeva con preoccupazione come mai Querini non gli avesse ancora restituito alcuni dei codici a suo tempo prestatigli: un Eliano Acrone, un Lucio Anneo Cornuto, il già noto codice di Lucrezio e un'opera di Persio.<sup>226</sup> Nel gennaio 1452, inoltre, Lauro Querini restituiva a Vallaresso il codice di Lucrezio e

<sup>222</sup> Si veda qui VENIER, *L'epistolario di Maffeo Vallaresso*, pp. 123-138.

<sup>223</sup> *Epist.*, 27, 39, 319.

<sup>224</sup> SABBADINI 1928; CASACCI 1926-1927.

<sup>225</sup> *Epist.*, 42.

<sup>226</sup> *Epist.*, 25.

chiedeva indietro i commentari di Donato all'*Eunuco* di Terenzio.<sup>227</sup> Nel settembre 1452, ancora, Vallarezzo rese a Querini un codice contenente testi di Quinto Asconio Pediano e alcuni commenti alle orazioni di Cicerone, ma trattenne presso di sé i commentari di Donato «super Eunuchum Terentii», che stava facendo trascrivere da un copista insieme ad altre operette contenute in un codice dello stesso Querini.<sup>228</sup> L'opera di Donato si trovava ancora a Zara, in mano a Maffeo Vallarezzo, nel gennaio 1453: l'arcivescovo, infatti, dopo aver saputo che Querini si era messo in viaggio, aveva preferito trattenere il prezioso codice nella convinzione che sarebbe stato un rischio da non correre in alcun modo quello di affidare il codice al mare, senza sapere se Querini fosse approdato a Creta, dove viveva, o altrove.<sup>229</sup>

Oltre che di testi classici, Maffeo Vallarezzo si interessava di antiquaria e reperti archeologici. Raccoglieva cammei, monete e antiche medaglie. Più volte l'arcivescovo di Zara fece dono di tali oggetti al cardinale Pietro Barbo, uno dei più «famelici» collezionisti di oggetti antichi dell'umanesimo quattrocentesco. Come visto sopra, Vallarezzo aveva inviato al cardinale un prezioso cammeo nel 1450, subito dopo la sua nomina arcivescovile. Ma anche nel 1459, trovandosi egli a Padova, aveva provveduto a inviare in Curia a Pietro Barbo, per il tramite di suo fratello Giacomo Vallarezzo, 18 «medaleas» d'oro e svariate altre d'argento, alcune delle quali decorate con gemme e perle. L'anno successivo, inoltre, Maffeo Vallarezzo scrisse al cardinale dicendogli di aver recuperato altre medaglie ancora, e di essere pronto a fargliele recapitare.<sup>230</sup>

Rimanda indubbiamente a un amore per l'estetica classica, infine, una lettera del 4 novembre 1453 inviata da Vallarezzo al vescovo di Treviso, il dot-tissimo umanista Ermolao Barbaro. L'arcivescovo di Zara scrisse al Barbaro spiegandogli che stava lavorando al rifacimento e alla decorazione del proprio palazzo episcopale e aggiunse di essere interessato a farvi eseguire dei dipinti simili a quelli che Ermolao Barbaro aveva recentemente fatto realizzare nel palazzo vescovile di Treviso.

Il ciclo pittorico di Treviso era opera di un pittore che Vallarezzo nella sua lettera chiama «Donatellus». Tale riferimento ha fatto erroneamente supporre a più di uno studioso, anche recentemente, che il *Donatellus* in causa fosse nientemeno che lo scultore fiorentino

---

<sup>227</sup> *Epist.*, 32.

<sup>228</sup> *Epist.*, 71.

<sup>229</sup> *Epist.*, 127.

<sup>230</sup> *Epist.*, 353, 392.

Donatello, impegnato in una giovanile attività pittorica.<sup>231</sup> Le cose, tuttavia, andarono diversamente dal momento che a decorare il palazzo vescovile di Treviso non fu Donatello.<sup>232</sup> Per il *Donatellus* menzionato nella lettera di Maffeo Vallaresso è stata avanzata l'ipotesi di identificazione con il pittore veneziano Donato Bragadin, che peraltro proprio a Zara aveva operato poco prima dell'arrivo di Vallaresso.<sup>233</sup>

L'interesse di Maffeo Vallaresso per il ciclo pittorico trevigiano nasceva dal carattere squisitamente antiquario, e dunque in se stesso umanistico, del soggetto. Il tema, infatti, era quello classico delle cosiddette «Festae Romanae». Vallaresso, ebbene, scrisse ad Ermolao Barbaro chiedendogli che facesse ricavare dal ciclo pittorico di Treviso, riportandoli «in uno papiri folio», due o tre schizzi a colori e che li inviasse quindi a Zara in modo che potessero essere imitati nel palazzo vescovile della città dalmata. In tal modo, in conclusione, la residenza episcopale zaratina avrebbe potuto tenere il passo con il gusto rinascimentale allora in voga.<sup>234</sup>

## 15. La rete epistolare. Una schedatura dei corrispondenti di Maffeo Vallaresso

L'*Epistolario* di Maffeo Vallaresso è senz'altro la vivida traccia e l'espressione dei due nodi che abbiamo appena toccato: da un lato il difficile governo vescovile dell'arcidiocesi di Zara e dall'altro gli interessi umanistici di Vallaresso e il ruolo di quest'ultimo all'interno della rete dell'umanesimo quattrocentesco. Le lettere dell'arcivescovo di Zara, tuttavia, possono essere esaminate in molte altre direzioni. Tentiamo, qui di seguito, di rivolgere quantomeno uno sguardo corsivo all'*Epistolario* nel suo complesso.

Come detto più sopra, esso consta di 499 lettere, delle quali 46 destinate a Maffeo Vallaresso e le restanti inviate da quest'ultimo a vari destinatari. I corrispondenti dell'arcivescovo di Zara sono in tutto 178.<sup>235</sup> Tentarne una classificazione esaustiva non è semplice, per il fatto che un singolo corrispondente può essere riferibile ad appartenenze multiple (ad esempio, essere al tempo stesso un

<sup>231</sup> Ad esempio DEMPSEY 2001, 8.

<sup>232</sup> Metteva in guardia dall'omonimia già Claudius Marcel Popelin-Ducarre, il curatore dell'edizione francese del discusso testo allegorico *Hypnerotomachia Poliphilii* (COLONNA 1883, CLX) e lo stesso fece anche SERENA 1912, 309.

<sup>233</sup> Arduino Colasanti, nella voce biografica *Donatello* all'interno dell'*Enciclopedia Italiana*, nel 1932, propose l'identificazione del *Donatellus* di Treviso con il pittore veneziano Donato Bragadin; su quest'ultimo cfr. PRIJATELJ 1971.

<sup>234</sup> *Epist.*, 113.

<sup>235</sup> Appendice 3: *Corrispondenti di Maffeo Vallaresso (distinti in mittenti e destinatari)*.

ecclesiastico e un umanista). Tuttavia una ripartizione orientativa di quanti intrattennero corrispondenza con Maffeo Vallaresso è indubbiamente necessaria per ricostruire la vasta rete di rapporti sedimentatasi nell'*Epistolario*.

Iniziamo dagli umanisti, vale a dire da quanti sono ascrivibili senza ombra di dubbio, per il loro notorio profilo biografico o per riferimenti espliciti contenuti nelle lettere di Vallaresso, al movimento umanistico. Fra i corrispondenti dell'arcivescovo di Zara, in tal senso, si possono contare 38 umanisti "certificati".<sup>236</sup> La gran parte di essi (26) è di origine veneziana e rappresenta uno spaccato pressoché esaustivo del nucleo centrale dell'umanesimo veneziano così come ricostruito da Margaret King.<sup>237</sup> Gli umanisti non veneziani, invece, sono in tutto 12 e la loro corrispondenza con Vallaresso può essere interpretata come l'espressione dei rapporti costruiti dal medesimo Vallaresso negli anni del suo soggiorno nella Curia di papa Niccolò V.<sup>238</sup> Per certi versi, è possibile avvicinare agli umanisti il raggruppamento, per così dire, dei "*doctores*": una ventina tra docenti dell'Università di Padova, giuristi attivi in Curia papale e studenti universitari.<sup>239</sup>

Rimanendo invece sul nucleo dei 38 corrispondenti di Vallaresso definibili *stricto sensu* come umanisti si dovrà osservare come la maggior parte di essi (23) fosse composta da umanisti-ecclesiastici, a fronte di 15 umanisti appartenenti al mondo laico.<sup>240</sup> Ciò non può stupire, considerato il profilo dell'arcivescovo di Zara e considerato come la maggioranza assoluta dei corrispondenti di Vallaresso (95 su 178) fosse composta da ecclesiastici. Fatte salve alcune istituzioni sottoposte all'autorità arcivescovile di Zara (i capitoli cattedrali di Pago e della stessa Zara) fra i destinatari delle lettere di Vallaresso si possono riscontrare membri della gerarchia ecclesiastica di tutti i livelli. Si registrano infatti due papi (Niccolò V e Pio II) e 7 cardinali: Pietro Barbo, Bessarione, Filippo Calandrini, Domenico Capranica, Francesco Condulmer, Pietro Foscari e Isidoro di Kiev. Riferibili agli ambienti pontifici, inoltre, sono perlomeno 12 curiali che costituivano in Curia alcuni dei più fidati contatti di Maffeo Vallaresso (uditori di Rota, suddiaconi apostolici, segretari cardinalizi, scudieri papali...). Ben 39, poi, tra i corrispondenti di Vallaresso, sono vescovi o arcivescovi, per lo più titolari di sedi diocesane facenti parte

<sup>236</sup> Appendice 4: *Umanisti corrispondenti di Maffeo Vallaresso*.

<sup>237</sup> KING 1989'.

<sup>238</sup> Appendice 4: *Umanisti corrispondenti di Maffeo Vallaresso*.

<sup>239</sup> Appendice 5: *Doctores corrispondenti di Maffeo Vallaresso*.

<sup>240</sup> Appendice 4: *Umanisti corrispondenti di Maffeo Vallaresso*.

del Dominio veneziano di Terra e da Mar. Completano questa straordinaria sezione stratigrafica del clero del secondo Quattrocento, infine, 6 ecclesiastici regolari (monaci benedettini, frati domenicani e francescani) e 27 chierici secolari di varia tipologia: dai canonici agli arcidiaconi, dagli arcipreti ai mansionari, dai cappellani ai presbiteri.<sup>241</sup>

Le numerosissime lettere inviate da Maffeo Vallaresso ad altri ecclesiastici, peraltro, sono a loro volta ripartibili in due categorie: da un lato quelle indirizzate a ecclesiastici a vario titolo sottoposti all'arcivescovado di Zara (canonici, preti in cura d'anime, vicari vescovili, vescovi suffraganei) e dall'altro quelle indirizzate a ecclesiastici di pari livello o posti più in alto nella gerarchia o, quantomeno, inseriti negli ambienti della Curia papale. Se la prima categoria dà conto della corrente amministrazione episcopale svolta a Zara da Maffeo Vallaresso, la seconda consente di toccare con mano come una componente essenziale del mestiere di vescovo riguardasse la continua ricerca di appoggi, la costruzione e il mantenimento di una rete clientelare solida ed estesa e, in breve, la gestione di una vera e propria attività diplomatica.

Nonostante lo sbilanciamento sul fronte ecclesiastico, nell'*Epistolario* di Maffeo Vallaresso sono molto frequenti anche le lettere destinate ai laici. Tra quest'ultimi, se appena due sono istriani, e 10 sono nobili o cittadini dalmati,<sup>242</sup> ben 49 sono patrizi veneziani. Il raggruppamento dei corrispondenti appartenenti a quel ceto patrizio di cui lo stesso Vallaresso faceva parte raggiunge peraltro il numero di 77 qualora si aggregino ad esso i patrizi veneziani titolari di benefici ecclesiastici. Limitiamoci, in questa partizione, all'analisi dei 49 patrizi laici. A fronte degli 11 dei quali non conosciamo alcun incarico pubblico da essi occupato al momento in cui ricevettero lettere da parte di Maffeo Vallaresso, si osserva che 38 dei 49 corrispondenti patrizi dell'arcivescovo di Zara erano titolari di magistrature all'interno dell'ordinamento politico veneziano. Possiamo segnalare tre dogi (Francesco Foscari, Pasquale Malipiero, Cristoforo Moro) e quindi i vari conti succedutisi a Zara e in altre rettorie dell'arcidiocesi zaratina, gli ambasciatori veneziani destinati a varie sedi e lo stuolo di magistrati operanti negli organi del governo centrale (Procuratori di S. Marco, senatori, consiglieri, segretari, eccetera).<sup>243</sup>

Questo consistente nucleo di lettere indirizzate da Maffeo Vallaresso a esponenti del mondo politico veneziano testimonia l'attenzione e la sistematicità

<sup>241</sup> Appendice 6: *Ecclesiastici corrispondenti di Maffeo Vallaresso.*

<sup>242</sup> Appendice 7: *Dalmati e Istriani laici corrispondenti di Maffeo Vallaresso.*

<sup>243</sup> Appendice 8: *Patrizi e magistrati veneziani corrispondenti di Maffeo Vallaresso.*

con cui l'arcivescovo di Zara curava i propri rapporti con il mondo socio-politico veneziano, condizione indispensabile per mantenere relazioni distese e proficue ai fini dell'azione pastorale ma, soprattutto, come già detto, per eventuali progressi di carriera; circostanza, quest'ultima, alla quale Maffeo Vallaresso, come vedremo, da un certo momento in poi fu tutt'altro che insensibile.

## 16. Una nuova svolta? Maffeo Vallaresso nella Roma di Paolo II

Le lettere di Vallaresso si diradano notevolmente, fino a interrompersi del tutto, a partire dal 1462. Si sono infatti conservate 12 lettere del 1463, otto del 1464, nessuna del 1465, una soltanto del 1466, due del 1467, nessuna del biennio 1468-1469, una del 1470 e tre del 1471. Nonostante la loro esiguità numerica, le ultime lettere dell'*Epistolario* offrono utili indicazioni circa la biografia dell'arcivescovo di Zara. Quest'ultimo, infatti, non scrisse questo pugno di lettere da Zara, come di consueto, bensì da Roma. Vallaresso, in altre parole, era tornato nella Curia pontificia, dalla quale si era tenuto lontano all'incirca per un quindicennio.

Il ritorno a Roma di Maffeo Vallaresso fu dettato in un primo momento dall'ennesima vicissitudine giudiziaria insorta negli ambienti ecclesiastici di Zara. Al principio del 1462, infatti, Natale da Venezia, vescovo di Nona, era morto per una caduta da cavallo durante una legazione in Bosnia, incarico che gli era stato affidato, insieme al frate Mariano da Siena, da papa Pio II.<sup>244</sup> La morte improvvisa di Natale da Venezia, senza che quest'ultimo avesse avuto modo di fare testamento, aveva lasciato aperta la questione della sua eredità. Nel rispetto delle norme canoniche, che prevedevano la consegna alla Camera apostolica, per impiegarlo nella fabbrica di San Pietro, di un terzo dell'eredità del defunto intestato, la soluzione delle pratiche ereditarie venne affidata a Maffeo Vallaresso.<sup>245</sup>

Sul finire del 1462, tuttavia, giunse in Curia papale una denuncia circa presunte irregolarità nella ripartizione dell'eredità di Natale da Venezia svolta dall'arcivescovo di Zara. L'autore della denuncia era uno dei più convinti nemici di Maffeo Vallaresso, vale a dire il già menzionato Deodato Venier, abate commendatario di S. Crisogono. Quest'ultimo, istigato anche da fra Mariano da Siena, collega nella legazione in Bosnia del defunto, sostenne che l'arcivescovo di Zara aveva falsificato i conti, allo scopo di stornare a proprio vantaggio parti dell'eredità.<sup>246</sup>

<sup>244</sup> *Epist.*, 424.

<sup>245</sup> *Epist.*, 426, 464, 453.

<sup>246</sup> *Epist.*, 474.

Tale denuncia sollevò il risentimento del pontefice Pio II, che fu «pesime scandalizatus» dalle voci relative alla disonestà di Maffeo Vallaresso. Di fronte alle insistenti accuse provenienti dalla Curia, e all'acredine espressa dallo stesso papa, l'arcivescovo di Zara decise di mettersi in viaggio per Roma, dopo aver annunciato il proprio arrivo con una sommaria autodifesa inviata al tesoriere papale Antonio da Forlì.<sup>247</sup> Maffeo Vallaresso giunse a Roma l'11 giugno 1463 e vi sarebbe rimasto, nel tentativo di difendersi e di riabilitare la propria immagine, per circa un anno, fino al maggio 1464.<sup>248</sup>

L'arcivescovo di Zara giunse e soggiornò a Roma in una congiuntura che si rivelò assai concitata per vari aspetti. Sul piano personale, innanzitutto, Vallaresso fu raggiunto dalla notizia della morte dello zio Zaccaria Vallaresso, il vero leader della famiglia e il più importante riferimento politico per lo stesso Maffeo.<sup>249</sup> Altre notizie preoccupanti arrivavano inoltre da Zara: la città era stata colpita da una violenta epidemia di peste e i Turchi si aggiravano non lontano dalle coste zaratine.<sup>250</sup> Altrettanto agitate, infine, erano le acque in Curia pontificia. Era entrato nel vivo, infatti, il progetto di papa Pio II per una crociata contro i Turchi.<sup>251</sup>

La corte papale e lo stesso pontefice si trasferirono ad Ancona, per attendervi la raccolta dell'esercito crociato e l'arrivo della flotta promessa da Venezia, il 18 giugno 1464. A seguito della corte di Pio II, anche Maffeo Vallaresso si spostò nella città adriatica. Egli, tuttavia, non rimase ad Ancona più di un mese. Entro il 28 luglio, infatti, abbandonò il campo crociato e tornò a Roma, partendo con una certa fretta e lasciando ad Ancona un proprio baule e alcuni forzieri che più tardi si premurò di far condurre a Roma.<sup>252</sup>

A ogni modo, Maffeo Vallaresso non lasciò ad Ancona soltanto un baule ed alcuni forzieri, ma anche il proprio cappellano personale, Simone da Ragusa. A quanto risulta dalle sue lettere, Simone da Ragusa, nelle complicazioni diplomatiche del raduno crociato e durante l'inferire di un'epidemia che stava mietendo molte vittime, doveva sollecitare la soluzione della causa sull'eredità del vescovo di Nona, nella quale Vallaresso era ancora coinvolto, e patrocinare altre materie che allo stesso Vallaresso stavano a cuore. Ad

<sup>247</sup> *Epist.*, 474.

<sup>248</sup> *Epist.*, 475, 487.

<sup>249</sup> Scrive Vallaresso riguardo allo zio Zaccaria: «erat nobis pro muro stabili, pro clipeo morti, pro portu securissimo» (*Epist.*, 481).

<sup>250</sup> *Epist.*, 477.

<sup>251</sup> *Epist.*, 488-496.

<sup>252</sup> La presenza di Vallaresso ad Ancona, e il suo successivo ritorno a Roma, si evince da *Epist.*, II, 9.

Ancona, insieme alla corte papale, v'era del resto il potente patrono dell'arcivescovo di Zara, il cardinale Pietro Barbo. Quest'ultimo ricevette più volte Simone da Ragusa e altri nunzi successivamente inviati da Vallaresso nella città marchigiana; e il cardinale Barbo, pur essendo malato, ebbe occasione di ribadir loro il suo proposito di favorire Maffeo Vallaresso in ogni necessità o aspirazione.<sup>253</sup>

Come si concluse il raduno crociato è cosa nota. Il pontefice Pio II morì ad Ancona tra il 14 e il 15 agosto 1464 e il progetto della crociata andò in fumo.<sup>254</sup> Il conclave per la nomina del nuovo papa si aprì il 28 dello stesso mese e al primo scrutinio venne nominato pontefice, con il nome di Paolo II, proprio il cardinale Pietro Barbo. Il grande patrono di Vallaresso, a cui quest'ultimo doveva la propria nomina ad arcivescovo di Zara e nel quale egli riponeva le proprie ambizioni, aveva dunque raggiunto il vertice della gerarchia ecclesiastica.<sup>255</sup>

Nel frattempo Maffeo Vallaresso era tornato a Zara. Non a caso, ancor prima dell'incoronazione pontificia, il 12 settembre 1464 l'arcivescovo di Spalato Lorenzo Zane, tra l'altro nominato dal nuovo papa tesoriere pontificio, scrisse a Vallaresso. Certo voleva condividere con l'amico il gaudio per l'elezione a papa del comune protettore, ma soprattutto invitava Vallaresso a mettersi in viaggio quanto prima e a venire a Roma per congratularsi di persona con il neoletto pontefice.<sup>256</sup>

Come detto, l'*Epistolario* di Maffeo Vallaresso diventa avarissimo di notizie proprio in corrispondenza di questi fatti. Non sappiamo se l'arcivescovo di Zara partì subito, ma è certo che si trovava nuovamente a Roma nell'aprile 1466. Le ricerche finora svolte non ci consentono di far luce quanto occorra su questa importante pagina biografica di Vallaresso. Ignoriamo, ad esempio, se il trasferimento a Roma dell'arcivescovo di Zara fu continuativo o intermittente, se fu, cioè, un unico e lungo soggiorno, durato quantomeno dal 1466 al 1471, o se, invece, si trattò di una ravvicinatissima serie di spostamenti tra Zara e Roma. Maffeo Vallaresso, infatti, si

---

<sup>253</sup> Nella sfibrante attesa che giungesse ad Ancona la flotta promessa da Venezia, il campo crociato venne colpito da un'epidemia. Lo stesso Pietro Barbo fu raggiunto dal morbo all'inizio del mese di agosto, ma riuscì a ristabilirsi e, durante la convalescenza, ad ascoltare quel che gli inviati di Maffeo Vallaresso avevano da dirgli (*Epist.*, I, 488-490). Lo stesso Pietro Barbo, il 12 agosto 1464, scrisse a Vallaresso per ringraziarlo della sua dedizione e fedeltà (*ibidem*, 491).

<sup>254</sup> Mi limito a rimandare a BISAHA 2004; ma si veda anche l'eccellente voce biografica (con nutrita bibliografia) di PELLEGRINI 2000.

<sup>255</sup> Basti il classico rimando a PASTOR 1911, 279-426, da integrare con il dettagliato profilo di MODIGLIANI 2000.

<sup>256</sup> *Epist.*, 492.

trovava a Roma il 15 aprile 1466,<sup>257</sup> e, ancora, il 21 giugno 1467,<sup>258</sup> il 26 giugno 1468<sup>259</sup> e il 12 maggio 1471.<sup>260</sup>

Le notizie di cui disponiamo indicano chiaramente, a ogni modo, che le presenze di Vallaresso a Roma coincidono con gli anni del pontificato di Paolo II. In attesa di ulteriori studi che dissolvano ogni dubbio residuo, non possiamo che avanzare due ipotesi riguardanti la vita di Vallaresso nel quinquennio 1466-1471: o si stabilì continuativamente a Roma, presso la corte di Paolo II, oppure, optando per una sorta di pendolarismo, fece frequentissimi viaggi e prolungate permanenze nella Roma paolina.

Quali che siano state la natura e la durata dei soggiorni romani di Maffeo Vallaresso negli anni di Paolo II, abbiamo un'importantissima testimonianza che suggerisce senza dubbio alcuno come Vallaresso si muovesse con disinvoltura nella Roma paolina. Nel 1466, ad esempio, egli dimorava in una casa che era il suo alloggio consueto («domus nostrae consuetae habitationis») la quale era situata nel cuore di Roma, in un luogo davvero significativo, cioè presso la basilica di S. Marco, la “chiesa dei veneziani a Roma”.<sup>261</sup> Vallaresso, in altre parole, dimorava a Palazzo Venezia, ovvero nello straordinario edificio che proprio il suo protettore, il cardinale Pietro Barbo, aveva fatto erigere, profondendovi enormi risorse finanziarie, dando forma a uno dei complessi architettonici più imponenti del Rinascimento.<sup>262</sup>

Altro documento importantissimo, che lascia intendere quanto grande fosse la dimestichezza di Vallaresso con gli ambienti curiali e culturali della Roma di Paolo II, risale al 1468. Il 26 giugno di quell'anno, infatti, l'arcivescovo di Zara, assieme all'oratore veneziano presso il papa Pietro Morosini e ad altri testimoni, ecclesiastici e non, si trovava nella casa romana del cardinale Bessarione. Quest'ultimo aveva deciso di donare la propria biblioteca di codici greci e latini alla Repubblica di Venezia, lascito a seguito del quale avrebbe preso forma il primo nucleo della Biblioteca Marciana.<sup>263</sup> Dopo vari

<sup>257</sup> *Epist.*, 493.

<sup>258</sup> *Epist.*, 494.

<sup>259</sup> ASVAT, *Arm.* XXXIV, 6, cc. 59v-60r.

<sup>260</sup> *Epist.*, 497.

<sup>261</sup> *Epist.*, II, 11.

<sup>262</sup> CASANOVA UCCELLA 1980; BARBERINI-DE ANGELIS D'OSSAT-SCHIAVON 2015.

<sup>263</sup> In un primo momento Bessarione aveva destinato la propria collezione al monastero di San Giorgio Maggiore, ma in seguito preferì che a custodire i suoi codici fossero i Procuratori di S. Marco. I materiali relativi al lascito bessarianeo si trovano in BNM, *Cod. Lat.* XIV, 14 (=4235), *Acta ad munus literarium D. Bessarionis cardinalis Nicaeni, episcopi Tusculani et patriarchae Constantinopolitani, in Serenissimam rempublicam Venetam collatum spectantia*. Sul lascito di Bessarione cfr. LABOWSKY 1979; LOWRY 1974; PERTUSI 1980, 254; ZORZI 1987; FIACCADORI 1994.

preliminari, il 26 giugno 1468 la pratica era giunta al punto della consegna formale della biblioteca in mani veneziane. Letti i vari atti notarili certificanti la regolarità di procure e formalità giuridiche, il cardinale Bessarione condusse i presenti nella propria biblioteca e, illustrando i codici elencati nell'inventario (482 greci e 264 latini), li consegnò formalmente alla Repubblica di Venezia. Maffeo Vallaresso, insomma, fu tra quanti entrarono, quel 26 giugno 1468, nella straordinaria biblioteca di Bessarione.<sup>264</sup>

La presenza di Vallaresso a questo atto di enorme importanza nella storia della cultura del XV secolo è una chiara attestazione di quanto fosse grande la stima di cui egli godeva all'interno degli ambienti umanistici sia veneziani che romani. È dunque tutt'altro che improbabile che l'ascesa al trono papale di Pietro Barbo abbia offerto a Maffeo Vallaresso l'opportunità di interrompere il suo "isolamento" zaratino, con tutti i problemi annessi e connessi, di trovare spazio nella Curia del nuovo papa e di tornare così a frequentare un ambiente stimolante per quanto poteva concernere i suoi interessi di umanista.

### 17. Agi, disagi e ambizioni di un arcivescovo

Ignoriamo quali fossero le intenzioni di Vallaresso, durante le sue permanenze nella Roma di Paolo II, in merito alla propria carriera ecclesiastica. Nel quindicennio precedente l'elezione papale di Pietro Barbo egli non si interessò a un trasferimento dalla sua diocesi dalmata. Sul finire del 1455, infatti, Vallaresso ricevette una lettera dal suddiacono apostolico Giovanni Condulmer con la quale gli veniva comunicata la vacanza della sede vescovile di Treviso e veniva esortato a muoversi per ottenere quell'importante beneficio.<sup>265</sup> La risposta di Maffeo Vallaresso fu tuttavia un garbato e misurato rifiuto. Nell'attuale situazione, scrisse a Giovanni Condulmer, non era il caso di desiderare il vescovado di Treviso o cercare di conseguirne la nomina. Il fatto che fosse già *in pectore* la designazione a quella sede di Marco Barbo, nipote del cardinale Pietro Barbo e intimo amico dello stesso Vallaresso,<sup>266</sup> indusse forse quest'ultimo a mantenersi defilato, ma gli argomenti espliciti con cui l'arcivescovo di Zara rifiutò la proposta di Giovanni Condulmer furono di segno diverso.

<sup>264</sup> ASVAT, *Arm.* XXXIV, 6, cc. 59v-60r. Copia del documento, basata su un testimone della Marciana, è edita in ZORZI 1987, 83-84, 437-438.

<sup>265</sup> *Epist.*, 186.

<sup>266</sup> Si veda *Epist.*, 18, 38, 70, 79, 93, 120, 129, 193, 200, 208, 215, 303, 304, 305, 313.

Vallaresso sostenne infatti che le rendite arcivescovili di Zara erano sì «mediocres», cioè pari all'incirca, tutto compreso, a 1.100 ducati,<sup>267</sup> ma esse avevano il grande vantaggio di non essere sottoposte ad alcun gravame fiscale e, dunque, di essere guadagni netti. Il vescovado di Treviso che Giovanni Condulmer gli proponeva, invece, era sottoposto a ingentissime colte e «angariae»; e in più, essendo così vicino a Venezia, comportava la necessità di offrire a personaggi illustri frequenti ospitalità e «sumptuosa convivia». Maffeo Vallaresso, ciò considerato, pregò l'amico Giovanni Condulmer di eventualmente dissuadere, in Curia, quanti fossero intenzionati a patrocinare un suo trasferimento a Treviso.<sup>268</sup>

Nonostante queste dichiarazioni, Vallaresso aveva compreso fin da subito che le rendite vescovili di Zara non potevano lasciarlo pienamente soddisfatto. Esse da un lato erano insufficienti a far fronte alle spese correnti e dall'altro finivano con il ridursi ulteriormente per il fatto che il medesimo Vallaresso si trovava a dover mantenere il proprio fratello Giacomo, ecclesiastico e suddiacono apostolico ancora privo di benefici sufficienti a un sostentamento autonomo.<sup>269</sup>

Per questa ragione, pur non venendo meno, in un primo tempo, alla propria intenzione di restare a Zara, Vallaresso cercò ripetutamente di irrobustire le proprie rendite chiedendo al suo potente patrono, il cardinale Pietro Barbo, appoggi e raccomandazioni per il conseguimento di commende. Così avvenne nel 1454, quando si rese vacante l'abbazia di S. Niccolò al Porto di Sebenico; nel 1461, quando si rese vacante il vescovado di Nona, poverissimo e a poche miglia da Zara; e ancora, sempre nel 1461, quando si liberò, per morte dell'abate titolare, l'abbazia rurale di S. Michele *de Monte* fuori le mura di Zara, posta in luogo deserto e con rendite annue di 60 ducati.<sup>270</sup> Ma i tentativi di raggranellare commende o altri benefici con cui rimpolpare le rendite arcivescovili non andarono a buon fine. Né Maffeo Vallaresso né suo fratello Giacomo ottennero infatti alcunché. Le lamentele di Vallaresso circa le proprie rendite, perciò, rimasero un basso continuo nelle lettere del suo *Epistolario*.

<sup>267</sup> Tale somma, però, risulta tutt'altro che «mediocre», non solo se rapportata alle rendite di altre sedi vescovili nel Dominio da Mar, spesse volte davvero poverissime, ma anche se confrontata con quelle di alcune diocesi di Terraferma, e peraltro non coincide con quella – questa sì «mediocre» – indicata da Eubel per l'arcivescovado di Zara, ovvero 400 fiorini annui (EUBEL 1914, 166).

<sup>268</sup> *Epist.*, 186.

<sup>269</sup> Si considerino le lettere in *Epist.*, 168, 347, 400, 404, 430, 434, 440, 472.

<sup>270</sup> Cfr, nell'ordine, *Epist.*, 141, 428, 410, 417.

A queste soggiacenti rimostranze finanziarie, inoltre, per l'arcivescovo di Zara si aggiungevano altre ragioni di malumore. Vallarezzo, infatti, riconosceva di trovarsi isolato in «remotissimae regiones», lontane dalla civiltà e nelle quali le notizie arrivavano tardi e in maniera imprecisa.<sup>271</sup> Il problema, tuttavia, non era solo di carattere geografico ma anche, per così dire, “socio-antropologico”. L'arcivescovo di Zara non nascondeva affatto, a questo proposito, la scarsa simpatia che nutriva nei confronti delle genti dalmate: «questa regione produce uomini più feroci delle stesse bestie, senza ragione, senza modestia, senza umiltà, senza alcuna devozione».<sup>272</sup> Le «viciosae» genti dalmatiche, inoltre, nate ed educate in luoghi aspri e pietrosi, apparivano all'arcivescovo selvagge e barbare, mendaci, furbe, servili e astute; ma anche fiere, incostanti, estranee a ogni coscienza del diritto, ignare degli studi di umanità e prive della sia pur minima virtù.<sup>273</sup>

Altri disagi si appalesarono poi con la presa di Costantinopoli nel 1453 da parte dei Turchi. L'arcidiocesi di Zara, dopo questo evento, fu ripetutamente minacciata dalle scorrerie e dalle incursioni ottomane. Le lettere di Maffeo Vallarezzo, a questo riguardo, rivelano la sua preoccupazione per l'insicurezza cronica generata da tale situazione.<sup>274</sup> Ragioni di ulteriori pericoli, inoltre, erano l'atteggiamento ostile del re di Bosnia e la sua pressione militare verso la costa dalmata.<sup>275</sup> Anche le frequenti epidemie di peste, ad esempio nel 1456 e nel 1463, costringevano infine Vallarezzo a peregrinare scomodamente da un'isola all'altra, in cerca di rifugi sicuri.<sup>276</sup>

Tutti questi fattori, in breve, così come i logoranti conflitti giudiziari con il clero locale e l'esiguità delle rendite vescovili, dovettero indurre col tempo Maffeo Vallarezzo a pensare con interesse sempre maggiore all'opportunità di un trasferimento in sedi diocesane più ricche e tranquille o di una promozione a più grandi dignità ecclesiastiche. L'elezione a pontefice del suo patrono Pietro Barbo fu indubbiamente, per Vallarezzo, la congiuntura ideale per tentare un progresso di carriera.

A quanto pare di cogliere dalle lettere inviate da Ancona da Simone da Ragusa, il cappellano di Vallarezzo, già nei giorni precedenti l'elezione papale del Barbo l'arcivescovo di Zara era interessato a far pressione sul cardinale

---

<sup>271</sup> *Epist.*, 54.

<sup>272</sup> *Epist.*, 281.

<sup>273</sup> *Epist.*, 396.

<sup>274</sup> *Epist.*, 112, 309, 477.

<sup>275</sup> *Epist.*, 398.

<sup>276</sup> *Epist.*, 237, 477.

in vista di “interessi” che le lettere non chiariscono. È tuttavia assai probabile che si trattasse proprio di un trasferimento in altra diocesi, dal momento che Simone da Ragusa riferì dettagliatamente quanto avvenne il 12 agosto 1464 in relazione alla morte del patriarca di Venezia Andrea Bondumier, che lasciava vacante il prestigioso beneficio, e dal momento che il cardinale Pietro Barbo ribadì proprio in quella circostanza che aveva a cuore la sorte di Vallaresso più di quella di chiunque altro, e che sarebbe venuto il tempo in cui la sua fedeltà sarebbe stata ripagata.<sup>277</sup>

Si potrebbe anche essere indotti a pensare (ma di questo non abbiamo la minima prova) che Maffeo Vallaresso abbia accarezzato il sogno di divenire cardinale. Egli si trovava a Roma, del resto, proprio allorquando Paolo II, nell'estate 1467, stava preparando le prime nomine cardinalizie del suo pontificato. In quel momento, oltretutto, morto Ludovico Trevisan e promosso Pietro Barbo al pontificato, la Repubblica di Venezia non aveva più cardinali nel Sacro Collegio; era dunque nell'aria che gli ecclesiastici veneziani avrebbero avuto margini di successo. Ma degli otto cardinali nominati da Paolo II nel 1467, solo uno fu veneziano, vale a dire Marco Barbo, nipote del papa e intimo amico di Vallaresso. Nemmeno nella successiva tornata di nomine, che si annunciava, in linea con la politica filoveneziana di Paolo II, ancora assai favorevole agli ecclesiastici veneziani, Maffeo Vallaresso, che pure era ancora a Roma, ebbe alcunché da guadagnare: nel 1468 vennero scelti, infatti, Giovanni Battista Zeno e Giovanni Michiel, entrambi giovanissimi, veneziani e nipoti del pontefice.<sup>278</sup>

A ogni modo, lasciando stare la partita cardinalizia, durante tutto il suo pontificato Paolo II non condusse in porto alcuna promozione di carriera a vantaggio di Maffeo Vallaresso. Anzi: nei sette anni del papato di Paolo II (1464-1471) si resero vacanti, con l'eccezione di Padova, tutti i vescovadi della Terraferma veneziana, dotati di rendite ben maggiori rispetto a quelle di Zara; e sempre, in occasione di ogni vacanza, a Maffeo Vallaresso fu preferito qualcun altro: Ludovico Donà (a Bergamo nel 1465); Domenico Dominici (a Brescia nel 1464); il cardinale Giovanni Michiel (a Verona nel 1471); Giovanni Battista Zeno (a Vicenza, nel 1470); Teodoro De Lelli (a Treviso, nel 1464); Mosé Buffarelli (a Belluno, nel 1465); Angelo Fasolo (a Feltre, nel 1464).<sup>279</sup> E se nel ricchissimo patriarcato di Aquileia, nel 1470, Paolo II riuscì

<sup>277</sup> *Epist.*, 489.

<sup>278</sup> MODIGLIANI 2014.

<sup>279</sup> Cfr., nell'ordine, EUBEL 1914, 214, 111, 265, 267, 248, 103, 153.

a far nominare il proprio nipote Marco Barbo, le tre ravvicinate vacanze del patriarcato di Venezia, nel 1464, 1465 e 1468, premiarono rispettivamente Gregorio Correr, Giovanni Barozzi e Maffeo Girardi.<sup>280</sup>

Maffeo Vallarezzo, nonostante il soglio papale fosse occupato da quel Pietro Barbo del quale egli si riconosceva «creatura vestra», rimase dunque a bocca asciutta, restando unicamente l'arcivescovo di Zara: una difficile e lontana città del dominio marittimo veneziano.

### 18. Un anziano arcivescovo in cerca di trasferimento

L'ultima accertata presenza di Maffeo Vallarezzo a Roma (12 maggio 1471) precede di circa due mesi la morte improvvisa di Paolo II (26 luglio). Il papa che succedette al Barbo fu Sisto IV Della Rovere (1471-1484), il quale espresse interessi politici e beneficiari profondamente diversi da quelli in ultima analisi filo-veneziani di Paolo II. L'epoca della rete clientelare pontificia favorevole agli ecclesiastici lagunari, strutturatasi al tempo di Eugenio IV, sopravvissuta sotto Niccolò V, indebolitasi con Callisto III e Pio II e infine riportata in auge da Paolo II, si era dunque conclusa. La Curia papale, per Maffeo Vallarezzo, a questo punto, non aveva più nulla da offrire. In questo stato di cose, Vallarezzo indirizzò le proprie speranze di trasferimento puntando direttamente sul governo veneziano.

A Venezia l'incidenza politica dei Vallarezzo non era tuttavia più quella di un ventennio prima. Nel 1464 era morto il più autorevole membro della famiglia, Zaccaria Vallarezzo.<sup>281</sup> Il padre di Maffeo, Giorgio, «iam senio confectus cui labores corporis minuendi sunt»,<sup>282</sup> morì non molto dopo il dicembre 1466.<sup>283</sup> I tre fratelli laici di Maffeo Vallarezzo, inoltre, dopo la morte del padre Giorgio e dello zio Zaccaria non riuscirono a mantenere posizioni prestigiose nell'ordinamento politico veneziano. Infatti, se Marco era già morto, primo tra i figli di Giorgio Vallarezzo, nel 1483,<sup>284</sup> Giovanni e Luca dal 1466 circa, anno di morte del padre, al 1514, anno in cui Luca risulta ancora vivo,<sup>285</sup> non ottennero complessivamente che dieci incarichi politici, soltanto tre dei quali nelle magistrature maggiori (Giovanni fu senatore nel 1493

<sup>280</sup> *Ibidem*, pp. 92, 264.

<sup>281</sup> Cfr. *supra*.

<sup>282</sup> *Epist.*, 481.

<sup>283</sup> ASVE, *Cancellaria Inferiore, Testamenti, Notai diversi*, b. 26, n. 2240.

<sup>284</sup> ASVE, *Balla d'Oro*, 164-III, c. 341v.

<sup>285</sup> ASVE, *Dieci Savi alle decime di Rialto, Redecima 1514*, b. 60, S. Procolo, n. 5.

e 1496 e Luca membro della Zonta nel 1495).<sup>286</sup> Le pur modeste carriere dei fratelli dell'arcivescovo di Zara, in altre parole, iniziarono a muoversi oltre vent'anni dopo la morte di Paolo II; troppo tardi perché Maffeo Vallaresso potesse auspicare di trarre qualche vantaggio dalle loro posizioni.

Nonostante la diminuita influenza della propria famiglia, nel giro di due mesi dalla morte di Paolo II Maffeo Vallaresso riuscì comunque a far presente il proprio caso al governo veneziano. Quando il Senato, il 9 novembre 1471, nominò i quattro ambasciatori incaricati di recarsi a Roma a congratularsi con il nuovo papa Sisto IV, tra le molte commissioni date a quest'ultimi trovarono spazio anche gli interessi dell'arcivescovo di Zara. Si diede infatti incarico agli ambasciatori inviati a Roma (Triadano Gritti, Andrea Lion, Marco Corner, Bernardo Giustinian) di prendere contatti preliminari con 15 ecclesiastici veneziani che il governo lagunare riteneva meritori di promozione, di sentire da quest'ultimi quali fossero i loro «necessitates et desideria» e quindi di trattare in Curia romana affinché ricevessero benefici degni della loro condizione e del loro prestigio. Tra questi ecclesiastici che stavano in cima alla lista di quanti la Repubblica di Venezia intendeva raccomandare al nuovo papa, in breve, v'era anche Maffeo Vallaresso.<sup>287</sup>

Le raccomandazioni del governo veneziano alla Curia papale, tuttavia, non servirono a nulla poiché l'arcivescovo di Zara non ottenne alcun nuovo beneficio; a meno che (cosa peraltro assai improbabile) non si voglia ritenere che l'ammissione di Maffeo Vallaresso e di suo fratello Giacomo, nel 1474, alla «partecipazione» della mensa comune della congregazione di S. Giorgio in Alga, sia in qualche modo l'effetto delle trattative veneziane con la Curia pontificia.<sup>288</sup>

Maffeo Vallaresso, comunque sia, nel 1476 aveva lasciato Zara e si era trasferito a Venezia. Lo troviamo alloggiato, infatti, nella sua «domus habitationis» situata nella contrada di San Giovanni in Bragora.<sup>289</sup> Fu una permanenza motivata da nuove complicazioni giudiziarie. L'arcidiacono della cattedrale di Zara con cui Maffeo Vallaresso aveva avuto spinose acrimonie negli anni precedenti,<sup>290</sup> e che guidava una fronda ostile all'arcivescovo all'interno

<sup>286</sup> ASVE, *Segretario alle voci*, reg. 9, cc. 4r, 7r, 11r.

<sup>287</sup> ASVE, *Senato, Secreta*, reg. 25, cc. 80r-84r; DEL TORRE 2010, 106.

<sup>288</sup> TOMASINI 1642, 344.

<sup>289</sup> ASPVE, *Curia Patriarcale di Venezia, Sezione Antica, Causarum delegatarum et appellatarum*, 8, fasc. 9 non num., c. 4v.

<sup>290</sup> NERALIĆ 2007, 286-289.

del capitolo cattedrale, sul finire del 1475 aveva denunciato Vallarezzo in Curia romana e Sisto IV aveva delegato la causa al patriarca di Venezia Maffeo Girardi. La ragione del contendere era la spartizione delle decime di Zara. Un'altra volta, insomma, Maffeo Vallarezzo si trovò costretto a confrontarsi con uno dei problemi più spinosi tra quelli che lo inducevano a desiderare un trasferimento di sede: l'ostilità del clero locale.<sup>291</sup>

Il 12 giugno 1476 Francesco Damiani si presentò a Venezia, nel palazzo patriarcale, per dare la propria versione dei fatti, la seguente. La consuetudine zaratina voleva che le decime fossero ripartite in quattro quarti: uno spettava al vescovo, due al capitolo e uno alla fabbrica della cattedrale. La contestazione riguardava la quarta parte delle decime destinata alla fabbrica, quota che, secondo l'arcidiacono Damiani, Vallarezzo utilizzava a proprio arbitrio per spese non inerenti l'edificio della cattedrale. Una volta che la macchina giudiziaria patriarcale si mise in moto, i fratelli di Maffeo Vallarezzo, Giovanni e Luca, presentarono le ragioni del fratello. Il cuore delle loro argomentazioni era semplice: a) le decime non andavano spartite nei termini indicati da Francesco Damiani, bensì in due metà, una spettante all'arcivescovo e l'altra al capitolo; b) l'arcidiacono Damiani, come provato da numerose altre controversie precedenti e da svariate sentenze della Curia, si muoveva unicamente allo scopo di vessare Vallarezzo, inventando di sana pianta false ragioni; c) considerata la falsità delle denunce di Francesco Damiani, le bolle papali che commettevano la causa al patriarca di Venezia erano da ritenersi surrettizie; e perciò, d) il patriarca di Venezia non aveva alcun titolo giuridicamente valido per esprimersi sulla controversia.

La linea di Maffeo Vallarezzo – respingere il patriarca in quanto giudice non competente sulla materia specifica – causò un duro scontro. Le ragioni si succedettero alle ragioni, in un reciproco gioco di accuse: se Francesco Damiani definiva Vallarezzo usurpatore, bugiardo, scialacquatore, irrispettoso delle consuetudini e malvisto dalla comunità di Zara, sostenendo inoltre che la chiesa di Zara versava in condizioni di scandaloso degrado architettonico e liturgico, Maffeo Vallarezzo descriveva il proprio arcidiacono come fomentatore di discordie, rissoso e capace di gesti inconsulti come quello di sedersi, con atto di sfida, sul seggio arcivescovile della cattedrale di Zara; aggiungeva, per comprovare la dignità della propria persona, di essere «*prelatus gravis et in iure doctissimus, optimeque reputationis atque existimationis tam in*

---

<sup>291</sup> La contesa giudiziaria di seguito descritta è ricostruita sulla base di ASPVE, *Curia Patriarcale di Venezia, Sezione Antica, Causarum delegatarum et appellatarum*, 8, fasc. 9 non num.

Romana Curia quam in preclarissima patria sua et in aliis locis». Nella linea difensiva di Maffeo Vallaresso, inoltre, rientrava anche il fatto che la chiesa cattedrale di Zara non versava affatto nel degrado, dal momento che muri e tetti erano bene in ordine, gli ornamenti adeguati e decorosi e il personale ecclesiastico efficiente.

La contesa giudiziaria si protrasse per circa sei mesi, e vide più volte confrontarsi faccia a faccia, di fronte al patriarca, lo stesso Maffeo Vallaresso e Francesco Damiani. L'arcivescovo di Zara uscì vittorioso dal processo secondo il cavillo legale che aveva messo a punto: il patriarca Maffeo Girardi, infatti, si dichiarò incompetente rispetto alla causa delegatagli dal papa, liberò Vallaresso dalle accuse e ingiunse all'arcidiacono Damiani il pagamento delle spese processuali.<sup>292</sup>

Maffeo Vallaresso vinse certo la causa legale, ma le persistenti acrimonie con il clero di Zara lo indussero a continuare nei suoi tentativi di ottenere un trasferimento di sede, muovendosi sempre (era l'unica sua possibilità, a questa altezza cronologica) all'interno delle maglie della politica ecclesiastica veneziana. Cinque anni dopo la causa contro l'arcidiacono Damiani, infatti, nel 1481, si liberò il beneficio vescovile più ricco della Terraferma: il vescovado di Padova. Morto Iacopo Zen, il governo veneziano procedette con la consueta *proba*, ovvero con il meccanismo per cui, giunte le candidature da parte degli ecclesiastici o da parte dei sostenitori politici di quest'ultimi, il Senato esprimeva la propria preferenza da sottoporre infine al papa per il definitivo pronunciamento. Il 16 aprile 1481, alla *proba* per Padova, si presentarono tutti i maggiori ecclesiastici veneziani. Tra di loro c'era Maffeo Vallaresso.<sup>293</sup>

Anche questa importante occasione beneficiaria, tuttavia, si concluse per l'arcivescovo di Zara con un nulla di fatto. Il governo veneziano e il papa Sisto IV, infatti, si erano già incontrati sul nome del prescelto: il cardinale Pietro Foscari, il cui grande merito era, era stato e sarebbe stato anche in futuro quello di funzionare da anello di congiunzione tra Venezia e il papato, in una congiuntura storica in cui i rapporti diplomatici tra il governo lagunare e papa Sisto IV erano tesissimi.<sup>294</sup>

<sup>292</sup> *Ibidem*.

<sup>293</sup> CENCI 1968, 410-411. Oltre a Vallaresso, i concorrenti furono: Pietro Dolfin, Ludovico Donà, Pietro Lippomano, Filippo Barbarigo, Girolamo Lando, Nicolò Donà, Bartolomeo Paruta, Antonio Moro, Lorenzo Gabriel, Leonardo Contarini, Francesco Marcello, Antonio Morosini, Pietro Barozzi, Girolamo Trevisan, Vittore Marcello, Giacomo Surian, Pietro Dandolo, Pietro Foscari, Girolamo Bollani, Vittore Trevisan.

<sup>294</sup> DEL TORRE 1997<sup>2</sup>.

Maffeo Vallaresso tuttavia non si arrese, e nel 1485 concorse alla *proba* per un altro vescovado della Terraferma, quello di Treviso, vacante per morte di Zanetto da Udine. La nota che accompagna il nome di Vallaresso, elencato tra i candidati al beneficio, descrive un ecclesiastico ormai vecchio, stanco della sua lunghissima permanenza in Dalmazia e con estenuate ambizioni di carriera: «Maffeus Vallaresso, decretorum doctor, iam per triginta quinque annos archiepiscopus Iadrensis». Ma tale Vallaresso sarebbe rimasto. L'elezione al soglio vescovile trevigiano fu infatti combattutissima, poiché il Senato aveva prescelto Bernardo Rossi, figlio del capitano generale dell'esercito veneziano, mentre il papa, Innocenzo VIII, aveva sostenuto la candidatura, infine rivelatasi vincente, del padovano Niccolò Franco.<sup>295</sup>

## 19. Conclusione

All'età di 70 anni, Maffeo Vallaresso era uno degli ecclesiastici più anziani e isolati del Dominio veneziano. Le sue aspirazioni di promozione a un vescovado ricco e prestigioso erano ormai fuori dall'ordine delle cose. Il governo veneziano non avrebbe certo affidato a un anziano ecclesiastico una diocesi importante, che richiedeva energie e una visione, politica e pastorale, al passo con i tempi. La Curia pontificia, d'altra parte, non era più quella in cui Vallaresso aveva mosso i primi passi da ecclesiastico; e nemmeno i membri di essa erano più coloro con i quali, tra il 1450 e il 1462, l'arcivescovo di Zara aveva potuto intrattenere un fitto e amichevole scambio epistolare. Per la Curia romana del pieno Rinascimento, quella di Innocenzo VIII e di Alessandro VI, Maffeo Vallaresso era un oscuro, anziano e ininfluyente pastore confinato da quasi mezzo secolo in un arcivescovado lontano. Egli, perciò, dovette rassegnarsi a morire da arcivescovo di Zara, in quella dignità ecclesiastica che aveva ottenuto all'età di 35 anni.

Gli studiosi che muovendo dall'*Epistolario* qui edito si spingeranno ad esaminare con cura i fondi archivistici zaratini potranno indubbiamente portare una luce più netta sugli ultimi anni trascorsi a Zara da Maffeo Vallaresso, e comprendere al meglio quel che significò, per la diocesi croata, il lunghissimo governo di un arcivescovo imbevuto di ideali umanistici, un ecclesiastico che in un primo momento, grazie ai propri contatti soprattutto culturali, riuscì a sentirsi in fondo non così periferico rispetto alla *societas ecclesiastica* e alla *respublica litterarum* sue contemporanee ma che infine, non essendogli riuscito di raccogliere i frutti del proprio prestigio, si rassegnò a chiudere

<sup>295</sup> CENCI 1968, 417-419.

i suoi giorni in un isolamento (storico prima ancora che geografico) ormai inevitabile.

Non conosciamo l'esatta data di morte di Maffeo Vallaresso. Egli, senz'altro, era già defunto il 19 dicembre 1494, quando il papa nominò a sostituirlo Giovanni Robobello, vescovo di Ossero.<sup>296</sup> La nomina non dovette essere così pacifica, se solo sei mesi dopo, il 26 giugno 1495, il Senato veneziano si risolse, dietro pressioni di papa Alessandro VI, a conferire a Robobello l'arcivescovado di Zara, «vacantem per obitum reverendissimi domini Maphei Vallaresso, ultimi illius ecclesie pastoris».<sup>297</sup>

---

<sup>296</sup> EUBEL 1914, 166. Non è dunque corretta la data di morte del 1496, proposta da SEGARIZZI 1915-1916, 89, sulla scorta di CICOGLIA 1827, 147.

<sup>297</sup> ASVE, *Senato Mar*, reg. 14, f. 67v.